Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 85 (1943)

Heft: 1-2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Siehe Rechtliche Hinweise.

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. Voir Informations légales.

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. See Legal notice.

Download PDF: 21.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 85° Lugano, Gennaio - Febbraio 1943 N. 1 - 2

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell'Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

SEGUITANDO...

I.

Chi fu Victor Hugo?

Quasi simultaneamente al mio scritto « Ascoltando Henri Guillemin », usciva nel *Journal de Genève* (13 dicembre) un articolo dell'insigne professore dell'Università di Bordeaux, su « Hugo secret », articolo che rincalza la sua conferenza luganese del 15 ottobre e le mie considerazioni.

Esplicito il titolo: non Hugo poeta o Hugo letterato, ma « Hugo secret »; non l'opera poetica e letteraria, ma la biografia privata o pratica.

— Ma forse tu sbagli (mi dissi, visto il titolo e prima di leggere l'articolo); forse qui non si tratta di pretta biografia privata o pratica, di « pièces » o di giudizi relativi ai famosi « trois chapitres capitaux », e specialmente ai capitoli « femmes » e « argent »; forse il Guillemin in «Hugo secret» oggi ci presenta qualche importante « inedito » attinto a quella immensa miniera di manoscritti, a quell'enorme « dossier » dall' Hugo stesso preparato a Guernesey e intitolato « Océan »; o forse si tratta di « segreti » che insegnano a leggere Hugo, che contribuiscono a illuminare questa o quella delle qualità positive, delle virtù, che han collocato Victor Hugo nella storia...

E mi diedi (prima di leggere) a ripensare l'aspetto nel quale conviene vedere il grande scrittore per collocarlo nella storia e non per sommergerlo nei pottinicci salottieri.

« Chi fu Victor Hugo? ».

Quale il modo di pensare prevalente intorno a lui?

A tale domanda tre giudizi sul celebre scrittore, di tre autori e critici, diversissimi per preparazione e temperie spirituale, mi si affacciarono tosto alla mente.

Vediamoli.

Nelle « Oeuvres complètes » di Henri Becque, — apprezzato dagli intenditori, non solo come drammaturgo, ma anche come critico d'arte — si legge sull'Hugo: « Oui, c'est ce qui me frappe d'abord, c'est là peut-être la première grandeur de Victor Hugo, son premier titre à l'admira-

tion et au respect public. Il a aimé ardemment l'humanité; il s'est préoccupé d'elle sans cesse et sans repos: de son sort en ce monde et de ses destinées dans l'autre; il a aimé tous les peuples: ceux qui étaient puissants et forts, il leur conseillait une politique nouvelle de paix, d'équité, de bienfaisantes réformes; ceux qui étaient faibles et opprimés, il réclamait pour eux l'indépendance ».

Non diverso il giudizio di Benedetto Croce, del Becque, critico e drammaturgo, caldo estimatore: « Certo, Victor Hugo ebbe una nobile personalità di uomo politico, di vate dell'indipendenza e della libertà dei popoli, della democrazia, dell'umana giustizia e pietà, e la mantenne costante nelle parole e nei fatti, sincero in questo suo apostolato il quale gli acquistò le anime dei suoi contemporanei in ogni parte del mondo, e mosse l'inno del nostro Carducci... ». Ma quella fede e quell'apostolato, che onorano l'uomo, nell'arte si espressero, secondo il Croce, con mezzi barocchi; sì che la ispirazione poetica dell'Hugo deve essere cercata, come già sappiamo, nel sentimento, che accoglieva caldo e forte, della vitalità dell'uomo e della natura, sentimento in lui sano e umano, mentre nel D'Annunzio, per fare un confronto, si corrompe quasi sempre nel dilettantismo delle sensazioni, nel piacere della curiosità sensuale; e per ciò l'Hugo è superiore all'abruzzese nell'intrinseco, nelle cose belle che gli vengono fatte nei momenti felici.

Fermiamoci un istante e riassumiamo.

Victor Hugo, secondo il Becque e il Croce, ebbe una nobile personalità di uomo politico e di vate, ebbe una fede ed esercitò un apostolato che lo onorano, che gli acquistarono le anime in ogni parte del mondo e che lo fanno meritevole dell'ammirazione e del rispetto di tutti; come lirico (vedi Croce), nei momenti felici è superiore al D'Annunzio, e non è dir poco.

Questa fisionomia con la quale Victor Hugo è entrato ed ha diritto di rimanere nella storia è forse modificata dal giudizio che di lui ha dato, nel 1930, uno scrittore francese, una « mauvaise langue » che prima, per anni e anni (per motivi politici principalmente) l'aveva combattuto e vilipeso ?

Nè punto nè poco.

Per la « mauvaise langue », Hugo aveva i sentimenti più normali, l'amore della Giustizia e della Libertà *(le maiuscole non sono mie)*, della donna; amava sinceramente i deboli, i derelitti, gli oppressi, i bambini, gli umili. Il suo orrore dei carnefici, degli inquisitori, degli oppressori di coscienze, dei cattivi giudici, dei tormentatori di ogni colore e di ogni pelo, era sincero. Sentiva vivamente la gratitudine e gli affronti. L'insieme di queste qualità e il suo straordinario genio verbale gli valsero, dopo la cinquantina e il colpo di Stato e l'esilio, una popolarità della quale si potè dire che prese il posto di quella di Napoleone. Per tutta una generazione, Hugo fu un semidio, quegli il cui nome accelera i battiti del cuore e per il quale si darebbe il patrimonio e la vita. Gli ultimi anni li visse in una specie di continua apoteosi.

Come politico e anche come rètore e tribuno non vale. *(La « mauvaise langue » è un arrabbiato di estrema destra).* Hugo vale come momento della letteratura e della poesia francese e, perciò, di storia *tout court.* Vale come nobile e generoso carattere, avendo sofferto dell'esilio e patito l'esilio durante diciotto anni, con una forza d'animo non comune, *perchè amava appassionatamente la Francia.*

Ognun vede che i giudizi di tanto avversario in politica e in metafisica, che l'Hugo conobbe personalmente, confermano, completano e consolidano i giudizi del Croce e del Becque.

Hugo « amava appassionatamente la Francia ». Queste parole rilette oggi, dopo dodici anni da quando furono pronunciate e scritte, rilette in questo terribile Natale del 1942, in cui la Francia in modo speciale, sudando sangue e sotto una tremenda croce di fuoco, sta risalendo il Calvario delle « années funestes », non solo, ma dell'« année terrible », riconducono dal cuore alle labbra e dalle labbra al cuore certe apostrofi immortali, suscitano un moto di commossa ammirazione per il grande scrittore.

Il 31 agosto 1870, a Bruxelles, due giorni prima di Sedan, — *Au moment de rentrer en France...*

Quando l'impero aveva cambiato Lutezia in Gomorra, Hugo, cupo e amaro, si era rifugiato nella gran tristezza del mare, a Jersey e poi a Guernesey. Là, tragico, ascoltando la tua canzone, o Lutezia, il tuo delirio, al tuo lusso, al tuo sogno, al tuo riso oppose « un refus ».

Mais aujourd'hui qu'arrive avec sa sombre foule — Attila, — Aujourd'hui que le monde autour de moi s'écroule, — Me voilà.

France, être sur la claie à l'heure où l'on te traîne — Aux cheveux, — O ma mère, et porter mon anneau de ta chaîne, — Je le veux!

J'accours, puisque sur toi la bombe et la mitraille — Ont craché, — Tu me regarderas debout sur la muraille, — Ou couché.

Et peut-être, en ta terre où brille l'espérance, — Pur flambeau, — Pour prix de mon exil, tu m'accorderas, France, — Un tombeau.

A Sedan l'impero è caduto, Parigi è assediata e bombardata. « La création sent qu'elle est témoin d'un crime ». Bombardata, vilipesa e diffamata: « C'est afin de pouvoir t'égorger qu'on t'insulte». Non cedere, reagire, combattere. Quando il destino è vile, « c'est à nous de lui faire obstacle rudement ». O cannone che porti il nome del poeta, o mostro, sii terribile: di fronte al male l'amore diventa odio, « car l'homme esprit ne peut subir l'homme animal ». E nessuno è per la Francia: « pas un qui sur ta croix ne te crache à la face », a cominciare da Gladstone e dalla Inghilterra, dal presidente Grant e dagli Stati Uniti. Nessuno di quanti hai beneficato, o Francia, ti riconosce. Tu non puoi morire: « c'est le regret qu'on a ». L'aquila dell'ombra è là che ti rode il fegato: « c'est à qui reniera la vaincue...».

Ah! je voudrais, — Je voudrais n'être pas français pour pouvoir dire — Que je te choisis, France, et que, dans ton martyre — Je te proclame, toi que ronge le vautour, — Ma patrie et ma gloire et mon unique amour...

Tale fu Victor Hugo, tali le linee profonde della sua fisionomia di uomo, di cittadino, di francese, di scrittore, di poeta, linee incise, linee scavate dal destino, durante una lunga e travagliatissima vita (nella « ode » del Carducci *Vittore* rima con *dolore*) che ebbe « fort peu de joie et beaucoup d'envieux » e « épreuves sans nombre », vita « dure et funèbre en somme », che coincise col travagliatissimo secolo decimonono.

L'« Hugo secret » conferma o modifica quelle linee e quella fisionomia?

II.

« Hugo secret »

L'articolo del 13 dicembre dell' « *année terrible* » 1942 comincia con un rimprovero: l'Hugo, questo « loquace infatigable », questo scrittore a getto continuo, « ininterrompu », in realtà è estremamente silenzioso. « Il ne se livre pas ». Il solitario di Guernesey, il vecchio sognatore degli ultimi anni, « comme il se défend! ». Così Denis Saurat, approvato dal Guillemin.

Benchè le opere complete di Victor Hugo comprendano una quarantina di volumi, a tacere dei manoscritti inediti, — che doveva fare per non incorrere nel rimprovero di essere estremamente silenzioso, per « se livrer », per piacere ai suoi critici e a chi sente come loro?

Se pensiamo ai cànoni della critica letteraria del Guillemin e del suo « cher cher Sainte-Beuve », accennati nell'articolo precedente, crediamo di poter rispondere che l'Hugo, per essere un bravo figliuolo e accontentare i suoi critici, avrebbe dovuto aprirsi, spararsi, confessarsi a fondo sui famosi « trois chapitres capitaux »: Dio, le donne e il denaro. Che pensò in religione, lungo i non pochi decenni della sua vita? Aveva ragione Luigi Veuillot — citato dal Guillemin, — di affermare che fu « la volupté toute seule » (le « femmes », le care, le eterne « femmes », insomma) a staccarlo dalle credenze della sua infanzia, catena insopportabile ai «plaisirs» (Bourget)? (Come se tutti coloro che non si *staccano* fossero puri come angeli in tema di « femmes »!)

Quale la « *vie charnelle* » dell'Hugo? (Che bazza). Come si comportò in fatto di « argent? ». (Ah, i « coffres-forts pleins »!)

Se tali domande si fosse posto lo Hugo e se avesse risposto in lungo e in largo, senza reticenze, chi sa che capriole di contentezza, critici e ipercritici, chi sa che schioccate di lingua.

Senonchè i critici dimenticano una cosuccia: perchè l'Hugo (e, come lo Hugo, tutti gli scrittori e le scrittrici) si devono confessare, e loro, i critici, scrittori anch'essi, — la cui opera è « un témoignage » quanto quella dei primi, — non si devono confessare?

Perchè i critici — parlo in generale — non comincian loro a dare l'esempio, ad aprire rubinetti e cateratte? Perchè non si mostrano « par l'endroit et par l'envers » (per usare l'espressione cara al Sainte-Beuve e al Guillemin) e non fan conoscere la loro « morale pratique », affinchè si sappia ciò che essa « conferisce o toglie di autorità alle dottrine celebra-

te e professate » « avec éclat » dal loro ingegno? Come si sono comportati e si comportano, per esempio, in fatto di « femmes »? Quale la loro vita sessuale?

E se letterati e letterate, poeti e poetesse, critici e ipercritici sparassero sui tetti la loro vita intima, « la faiblesse cachée, le vice ou le crime, ou l'habituel et triste péché », sì che si potesse dire, con un verso dell'Hugo « *Nous en vîmes l'endroit, nous en voyons l'envers* », — quale spettacolo darebbero? che profumo spanderebbero la vita letteraria ed artistica, la storia della letteratura e della poesia?

Parrà a molti che se Victor Hugo, — che forse troppo ha lasciato vedere e trapelare della sua vita intima, al punto che altri scrittori, ne' suoi panni, non avrebbero esitato a dare alle fiamme il « dossier » di Guernesey intitolato « Pudenda » — parrà a molti che se, fatto maturo, « ne se livre pas » su certi soggetti, e « se défend », meriti plauso: rispetta se stesso, la sua arte e i suoi lettori: anzi, poeti e poetesse, letterati e letterate dovrebbero andare oltre e difendere quanto più possono la loro vita privata e lasciare a fauci asciutte i critici che non sanno appagarsi dell'opera poetica e letteraria, e coi critici lasciare a fauci asciutte i salottieri, braccatori di pottinicci; poeti e poetesse, letterati e letterate, dovrebbero meditare e imitare l'esempio di Stefan George il quale, narrano i suoi biografi, gelosamente nascondeva la sua vita intima.

« *Larvatus prodeo* », come Descartes.

E se il motto di Renato Cartesio vi pare umbratile e cupo, ricanticchiate dentro di voi, o poeti e letterati, l'ammonimento che vi dava, al principio del secolo, il ridanciano collega bolognese: « Tàngheri di poeti, — che, se andate in amore, — raccontate i segreti — di tutte le signore... ».

E mettetevi sotto la protezione della divinità del silenzio, *Arpocrate*, come Carlo Baudelaire.

Già ricordai nell'articolo precedente che lo scorso maggio Fernand Gregh disse di Victor Hugo, nel *Journal de Genève*, come di un maestro di stoicismo e di coraggio, provvidenziale nell' *année terrible* che incombe sulla Francia. « Lire du beau Hugo, c'est avaler du fer ». Nessuno ha saputo parlare della Francia « meurtrie », come Victor Hugo. Rileggete, soggiunge il Gregh, l' *Année terrible*, questo gran libro, e vedrete quali gridi di aquila ferita egli gettò dinanzi alla sua patria atterrata, e quali singhiozzi di profondo amore.

Se dall'articolo del Gregh, passiamo all'articolo « Hugo secret », uscito il 13 dicembre, il primo che Henri Guillemin abbia publicato, in quel medesimo giornale della Svizzera francese, dopo l'immane tragedia della totale sommersione della Francia *(De Strasbourg jusqu'à Bayonne)* e dell'autodistruzione della flotta di Tolone, che troviamo?

Che troviamo, in quell'articolo, dopo il rincrescimento che Hugo « ce loquace infatigable », « ne se livre pas ?». Troviamo, riportate alla luce del sole, senza approvazione nè disapprovazione, le vecchie manate di fango che un « pamphlétaire » tentò

di gettare in faccia al vecchio scrittore e lottatore — al leone morente — il 4 marzo 1885, due mesi e mezzo prima che questi scendesse nella tomba: «*Ce Lama imbécile dont personne n'ignore la pitoyable sénilité intellectuelle, la sordide avarice, le monstrueux égoïsme et la parfaite hypocrisie* ».

Fernand Gregh e André Gide sono serviti. E Henri Becque e Benedetto Croce e Léon Daudet.

Trentanove anni aveva allora quel bel tomo di « pamphlétaire », e Victor Hugo ottantatre. Su che cosa basava le sue accuse di « pitoyable sénilité intellectuelle », di sordida avarizia, di mostruoso egoismo e di perfetta ipocrisia? Prima di pronunciare un giudizio, i tribunali mettono in moto procuratori pubblici e giudici istruttori, testimoni di accusa e di difesa, giudici e giurati, avvocati difensori e avvocati accusatori; e non di rado, dopo tanto cozzo di passioni, tanto lavorio e tanto pesare e soppesare, la bilancia della giustizia rimane immobile, i piattelli non si spostano di un ette e tutto rimane come prima, — a tacere dei casi non infrequenti dell'accusato che esce dai dibattimenti glorioso e trionfante. Quel signor « pamphlétaire », — celebrato come cristiano, — aveva ottemperato al dovere elementare di ispirarsi ai cauti provvedimenti della pure imperfetta giustizia umana prima di permettersi tanti oltraggi contro un vecchio lottatore sulla soglia dell'eternità? Aveva ottemperato alla raccomandazione di Alessandro Manzoni (un cristiano sul serio questo) di ascoltare, osservare, confrontare, pensare prima di parlare?

Eh, sì! I signori « pamphlétaires » « *meute autour du lion, chenil au pied du maître* » van per le spicce. « *Il faut, si quelque front se dresse, qu'on l'écrase*». Hanno altro cui pensare. « *Ils pensent qu'ils sont forts parce qu'ils sont infâmes* ». Se non maltrattassero chi è in alto, che altro saprebbero fare? Non pensano che « *Quoi que le méchant fasse en sa bassesse noire, l'outrage injuste et vil... se change en gloire* ».

Victor Hugo avrà cento difetti. Anche il sole ha le sue macchie. Non sarebbe uomo, Hugo, se difetti non avesse. I « pamphlétaires » non ne hanno? Voltandoli sossopra, giusta la ricetta del Sainte-Beuve ed esaminandoli « par l'endroit et par l'envers », che risultato si otterrebbe? Che ci darebbe l'analisi spettrale?

Quando si pensi che il « pamphlétaire » del 4 marzo 1885 era un giovanottone di trentanove anni che scaracchiava in tal modo in viso a un vecchio di ottantatre, a uno scrittore, a un compatriota che aveva onorato la Francia e la letteratura francese nel mondo intiero, a un lottatore che, per la sua patria, aveva affrontato la morte più volte, apertamente (si pensi, per esempio, alla lirica-sfida all'Impero, « *Le parti du crime* »), a un uomo la cui vita fu stracarica di ansie, di dolori, di lutti, quando si pensi a ciò si giunge alla conclusione che se quel « pamphlétaire » fosse stato trattato, da un francese, da una francese, a colpi di « cravache », non avrebbe avuto di che lagnarsi. La « cravache », forse soltanto la « cravache » può dare il senso del limite ai « pamphlétaires »,

il senso elementare del rispetto che si deve ai valori spirituali.

Povera Francia, scriveva nel 1937, in «Mon temps» Gabriele Hanotaux. « Place toujours assiégée *avec l'implacable querelle individualiste dans ses murs.* Et c'est toujours à recommencer ». Narrano che, dal simbolismo fino al 1910, si ebbero in Francia non meno di trenta scuole poetiche: il « verslibrisme », il « décadisme», il «magnificisme», il «magisme », il «paroxisme», l'« ésotérisme », il « naturisme », il « somptuarisme », l'« intégralisme , il « robinsonisme», il «néo-romantisme», l'«unanimisme », il « primitivisme », il «sincérisme», l'«intensisme», il «futurisme » (importato dall'Italia), ecc.: scuole poetiche dalle quali, in complesso, secondo i competenti, non derivò nessun vantaggio alle lettere, perchè se possedevano il programma, non possedevano gli individui-poeti. Un giovamento forse avrebbe apportato una scuola che non venne mai fondata, il « *cravachisme* », la quale si fosse proposto di insegnare il senso del limite e il contrappasso ai « pamphlétaires » e di moderare « l'implacable querelle individualiste » dentro le mura della piazza-forte.

Gesù non esitò a sbrattare il Tempio, dai profanatori, con fior di funate.

Ricordo che la sera del 27 febbraio 1902, a Locarno, ricorrendo il centenario della nascita di Victor Hugo, il nostro professore di lingua francese, Emilio Küpfer, di Morges, a titolo di saggio lesse e commentò, con parole di circostanza, una lirica del grande scrittore.

Immagino come saremmo rimasti, noi, giovani inesperti, se, non dico quella sera, ma in quei giorni, un guastafeste ci avesse detto: « Victor Hugo? Sì; ma badate che da un pamphlétaire, suo concittadino, fu giudicato *profeta imbecille, lacrimevole rimbambito, sordido avaro, egoista mostruoso e perfetto ipocrita*».

Narra uno scrittore francese (novembre 1940) che, alcuni anni fa, il giorno che sbarcò a Chio, nel Mare Egeo, ebbe la commovente sorpresa di ricevere il benvenuto da una scolara che gli recitò l' *Enfant grec.* « Par la voix d'une jeune fille de l'île, c'était Hugo qui m'y recevait. Et l'honneur d'être salué par l'entremise d'un héraut de cette taille n'eut d'égale que la joie » di vedere nel museo della città una copia di una celebre tela del Delacroix.

« Héraut de cette taille... ». Giusto, ma (immagino!) che pena, quella scolara, che pena le sue compagne e le sue maestre e le loro famiglie, se qualche giornale avesse, in quei giorni, disseppellito le manate di fango del « pamphlétaire ».

Da ormai cento anni, come già dissi, gli scolari e le scolare ticinesi di undici-quattordici anni (e studenti e studentesse) coltivano la bellissima lingua francese; scolari e scolare leggono e mandano a memoria poesie e prose di Victor Hugo. Se ne saranno accorti anche i cari fanciulli e le care fanciulle francesi che furono nostri graditissimi ospiti in questi anni. Quante volte non ho udito leggere, commentare e recitare « La mère » (primo capitoletto di una popolarissima antologia elementare) e

« Le boeuf et l'enfant » e « Je veux,,, ça » (La piccola Jeanne che vuole la luna) e « La fraternité » e « Le crapaud », in francese e nella versione italiana di Giovanni Pascoli!

E i «Souvenirs paternels» (in morte della figlia Leopoldina):

O souvenirs, printemps, aurore!
Doux rayon triste et réchauffant!
— Lorsqu'elle était petite encore,
Que sa soeur était tout enfant..... —

Mi auguro che allievi e allieve — desiosi di ammirare poeti e poesia — non arrivino mai ad avere sentore e ad essere turbati nella loro ammirazione per l'Hugo poeta, dalla « pétarade » del « pamphlétaire ».

Taccio, tanto è bestiale, l'oltraggio, riferito in « Hugo secret » subito dopo la « pétarade », oltraggio vomitato da un foglio, — sedicente cristianissimo, — sul cadavere del grande Francese, il giorno dopo la morte: « *Il était fou depuis trente ans* ».

Per reazione a questo e agli altri oltraggi a un uomo, che è gloria della sua Patria, vien voglia di domandare come Hugo ai Comunardi distruttori: « *La France n'est donc pas encore assez tuée* »?

Non è il caso, — procedendo nella lettura di « Hugo secret », — di soffermarsi sull'affermazione di Louis Veuillot che il grande poeta cessò di essere *cristiano*. Louis Veuillot: che dovesse essere ostile all'Hugo si comprende. «Il tient d'Ignace» e lo scrittore dei «Miserabili» e della «Légende des siècles» invece era per il Nazareno. E però non è il caso di soffermarsi su di lui, tanto più se si pensa che l'Hugo — proscritto — sensibile agli affronti e lottatore come pochi, ripagò largamente il suo accanito avversario, « journaliste de robe courte ».

Se il proprio della rivoluzione cristiana è il suo messaggio di amore (Charitas), di fervido amore verso gli uomini di tutto il pianeta *(Tutti fatti a sembianza d'un Solo, siam fratelli)*, verso le creature tutte (Santo Francesco), verso il mondo che è opera dello Spirito creatore, e verso lo Spirito creatore che è Spirito di amore, e non sta distaccato dall'uomo e verso l'uomo discende, e nel quale tutti siamo, viviamo e ci moviamo, — non è possibile affermare che Victor Hugo cessasse mai di essere cristiano.

Tutta l'opera sua, tutta la sua vita è l'opera e la vita di un intrepido cristiano. Potremmo appellarci, — ma non è necessario, — ai cristiani direttore e redattori del cristiano *Journal de Genève*. Mai il suo sguardo si distolse dalle sue due stelle: « fraternité des hommes, paternité de Dieu ». Inutile e, sto per dire, impossibile documentare: le praterie hughiane sono talmente feraci e lussureggianti e fitte che non sai come scegliere e dove scegliere. Basti un cenno.

A settantatre anni, dopo una vita di sofferenze e di eroico lavoro *(Ayant beaucoup souffert et beaucoup travaillé)*, riguardando il suo passato, ha accenti di questa natura: « Le grandi leggi superne sono con noi. C'è un profondo parallelismo fra la luce che ci viene dal sole e la clemenza che ci viene da Dio. Ci sarà un'ora di piena fratellanza, come c'è un'ora di pieno meriggio. Non

scoraggiarti, o pietà! Quanto a me, io non mi stancherò, e ciò che ho scritto in tutti i miei libri, ciò che ho attestato con tutti i miei atti, ciò che ho detto a tutti gli uditorii, alla tribuna dei pari come nel cimitero dei proscritti, all'assemblea nazionale di Francia come alla finestra « lapidée » della piazza delle Barricate a Bruxelles, io l'attesterò, io lo scriverò, io lo dirò senza tregua: bisogna amarsi, amarsi, amarsi! ».

E così via, e così via, in cento altri luoghi delle sue opere.

Il 31 marzo 1860 scrive a un giornalista negro di Haiti, che l'aveva ringraziato della difesa di John Brown: « Poichè non c'è che un padre (Dio), siamo fratelli. Per questa verità John Brown è morto; per questa verità io lotto. Non ci sono in terra nè bianchi, nè negri, ci sono spiriti. Dinanzi a Dio tutte le anime sono bianche ».

Si può dire che la debolezza del pensiero politico di Victor Hugo la quale tanto e non a torto gli fu rimproverata, debolezza che gli faceva profetare prossima la fine delle guerre e la pace universale, — provenga dal suo eccessivo evangelismo: dalla sua innocenza storiografica e critica.

La rouille mord les hallebardes,
De vos canons, de vos bombardes
Il ne reste pas un morceau
Qui soit assez grand, capitaines,
Pour qu'on puisse prendre aux fontaines
De quoi faire boire un oiseau...

E nel 1867, tre anni prima dell'«année terrible», non profetava che nel ventesimo secolo ci sarebbe stata una nazione straordinaria, la Francia, grande e libera, illustre, ricca e potente e pacifica, cordiale col resto dell'umanità, nazione che verso la guerra avrebbe avuto lo stesso « haussement d'épaules » che noi abbiamo davanti alle cose morte e sepolte della storia?

Buon per lui, e specialmente per la Francia liberale e democratica, se l'Hugo, dopo aver predicato « *bisogna amarsi, amarsi, amarsi* », avesse soggiunto « *bisogna anche armarsi, armarsi, armarsi* ». Disastrosi gli effetti del pacifismo *orbettino.*

Cristiano, ho detto...

E tale rimane anche se, vecchio, ebbe la debolezza di celebrare « le craquement du lit » come « un des bruits du paradis ». E non pare sia il caso di bollarlo, per questo, di « *triste vieillard* », come fa il Guillemin in « Hugo secret ». Perchè « triste vieillard», se, come scrive il Guillemin nello stesso articolo, l'Hugo dopo l'apologia della *carne* « il se retourne comme en sursaut contre lui-même et se soufflette »? E se crede e insegna che tutto il dramma del mondo non è in realtà che di « délivrer l'âme — du triste épithalame — que lui chante le coeur impur? ». Questi e altri passi provano che lo Hugo aveva in sè vivo il senso del peccato, il disgusto dell'impurità, il rimorso della caduta nella bassura sensuale: coscienza morale cristiana.

« *Craquement du lit* ».

Suscita sorpresa che il 13 dicembre 1942, con la Francia atterrata, un grande e cristiano giornale di Ginevra, della cristiana Ginevra di

Gian Giacomo, sede della Società delle nazioni e però, in idea, capitale della sognata hughiana Repubblica mondiale; che un grande giornale della Svizzera, di quella Svizzera per la quale il profeta della libertà e della democrazia ebbe accenti di alta ammirazione; in un'epoca in cui, giusta l'ode di Giosuè Carducci, « come scenari vecchi crollan regni ed imperi» e tutto il mondo (e, quasi si direbbe, il cosmo) è rotto e scosso da tremendi « craquements » *(Et l'édifice sent fléchir le point d'appui);* — suscita sorpresa che, fra le migliaia e migliaia di versi hughiani, quel giornale abbia cuore di prescegliere (e di farci sentire col « paleofono ») le *craquement du lit...*

III.

Debolezza della critica francese

E così, lemme lemme, inseguendo « Hugo secret », siamo approdati.... Dove? Sotto la branda del poeta a udir la musica dei « craquements ».

Approdi fatali, considerata l'importanza eccessiva che i cànoni della critica francese accordano alla vita privata dello scrittore, alle « femmes » e all'« amour charnel »: sì che chi arrischia di affogare nella « chair », — secondo la frase di Pascal che chiude lo scritto su « Hugo secret », — è proprio lei, certa critica letteraria.

A questi estremi spiacevoli non saremmo mai giunti se la critica ufficiale francese avesse fatto tesoro dei cànoni della critica letteraria ed artistica elaborati dal Vico, dall'Herder e dagli Schlegel, dall'Hegel e dall'Humboldt, da Francesco De Sanctis e da Benedetto Croce, nonchè dal Flaubert, dal Baudelaire, dal Becque e da altri scrittori di Francia; e se avesse accolto gli appunti mossile dal Croce a più riprese. Agli appunti del 1933 e del 1935, menzionati nell' articolo precedente, possiamo aggiungerne due altri: recentissimo il primo, del 1924 il secondo.

In un cenno sul volume del Cassou « Pour la poésie », uscito nel 1933, il Croce così si esprime (20 novembre 1942):

« ...Ma — curioso! — proprio il mio nome trovo in questo libro del Cassou pronunziato con un moto di rimprovero o di fastidio in questa forma: « B. C., dans son *Estetica,* ne prononce pas une seule fois le nom de Baudelaire: et pourtant ce gros volume avait pour objet même la chose inventée par Baudelaire. Car l'invention de Baudelaire c'est justement l'esthétique. Le principe auquel il s'est entièrement consacré c'est celui de l'autonomie absolue de la plus haute faculté de l'esprit humain: l' Imagination ». (p. 44). Il vero è che se nella prima edizione del mio libro omisi di ricordare il Baudelaire, riparai all'omissione nelle susseguenti edizioni (v. nell'ultima, p. 460), nelle quali lui e il Flaubert additai come i due maggiori pensatori che la Francia abbia prodotti in fatto di teoria dell'arte, incomparabilmente in ciò più filosofi di ogni filosofo francese; e del Baudelaire e delle sue teorie trattai poi in un saggio speciale, vecchio ormai di oltre vent'anni. Eppure quelle parole del Cassou non mi sono spiaciute, perchè mi hanno recata nuova conferma di un giudizio che ho altre volte

manifestato sulla ignoranza crassa, che è consueta negli scrittori francesi, circa l'*Estetica* e la storia dell'*Estetica,* e sulla mancanza in Francia di una tradizione scientifica di quella disciplina come, altresì, di ogni tradizione sulla teoria e storia della storiografia. Solo per questa condizione della mente e degli studi francesi uno scrittore ingegnoso e colto, come il Cassou, può credere ingenuamente che il Baudelaire abbia lui, nientemeno, *inventato* l'Estetica, che abbia lui scoperto l'autonomia della fantasia, e che questa sia *la facoltà più alta dello spirito umano.* Sono cose che un italiano non sente neppure lo stimolo di ribattere e confutare, stupito e smarrito al vedersi spiegare dinanzi agli occhi una così grande lacuna di cultura specifica ».

Nel 1924, esaminando *La biographie de l'oeuvre littéraire,* di Pierre Audiat, il Croce aveva già fatto notare che negli studi della teoria dell'arte e della metodologia della critica e storia dell'arte, la Francia non ha quella necessaria orientazione filosofica e storica, che non si può negare che vi sia da parecchio tempo in Italia. Questioni che sono state dibattute a lungo, concetti che sono stati elaborati e affinati da secoli di pensiero, vengono affrontate le une e trattati gli altri, in questi libri francesi, come se fossero questioni vergini o *demivierges* e concetti da inventare. Anche la letteratura, alla quale vi si fa riferenza, è una letteratura assai circoscritta ed essa stessa poco disciplinata e scientificamente non orientata: Hennequin, Lacombe, De Gourmont, Albalat e simili. Questa non è la via buona, ammoniva il Croce: bisogna rimettersi nella grande corrente, risalire alla storia della poetica ed estetica italiana del Rinascimento, della poetica razionalistica francese, di quella protoromantica che la venne combattendo, di quella idealistica e romantica, e alle analoghe teorie della metodica storica, e insomma a tutta la filosofia e storiografia dei nuovi tempi. Nè, manifestando questa esigenza, intendeva semplicemente invitare gli studiosi a prendere notizia del pensiero italiano, tedesco e inglese, ma a prender conoscenza dello stesso pensiero francese, dei precursori che esso dette alla estetica moderna col Du Bos e il Diderot, degli iniziatori nella critica e storiografia della poesia come il Voltaire, lo Chateaubriand e la Staël, degli sporadici assertori del concetto schietto della poesia e della sua storia che formarono contrasto e protesta in Francia nel periodo positivistico e tainiano, Flaubert, Baudelaire, Becque. « Se (concludeva il Croce) sapessero gli odierni scrittori di teorie letterarie, come essi a noi sembrano, a volte, *provinciali!* Nè dalle provincialità si salvano col garbo dell'esposizione, con la disinvoltura, con l'argutezza, perchè qui si tratta di *provincialità del pensiero e della cultura* ».

In sede di critica letteraria, di storia della poesia e della letteratura, *foin* dei pottinicci salottieri, *e dei documenti e delle notizie che non hanno riferimento alla poesia e alla letteratura.* E del più o meno *refoulé* astio politico. Ho il vago sospetto che solo un rimasuglio di astio politico possa spiegare certo accanimen-

to (qui non penso al Guillemin) contro Victor Hugo, che fu uomo di parte e polemista come pochi. Ora (è uno dell'arte che ce lo ricorda) coloro che sono flagellati dai polemisti « leur prêtent toutes les tares, la mauvaise foi, la bêtise, un genre de vie ignominieux». E l'astio cova e opera talvolta fino alla seconda, fino alla terza generazione et ultra. Difficile, che con l'astio politico in corpo i pesi e le bilance non siano alterati. Il regime dei due pesi e delle due misure può, per tal modo, infiltrarsi anche nel paese del sistema metrico. Quanto non insistette Léon Daudet, ne' suoi anni anti-hughiani, ossia prima che egli conoscesse il sapore e il morso dell'esilio, sulla sensualità del grande scrittore e sui suoi amori senili e ancillari. Al più, — nel Daudet, — un tocco ridanciano e attenuante, da uomo di mondo: il ricordo della famosa risposta del vecchio ottantenne al suo medico: « Docteur, la nature ne m'a jamais averti ». Parla, invece, il Daudet del suo « cher cher » Clemenceau, del suo idolo? Subito altra musica: « Senza dubbio (si noti che al Daudet preme assai di far sapere che lui, Daudet, è un convertito, un credente e un praticante) senza dubbio Clemenceau *(anche da vecchio)* amava molto *les femmes* — e come lo comprendo! — ma egli non aveva fatto voto di castità *(forse che l'aveva fatto Victor Hugo?)* e bisogna essere inetto o tartufo come un redattore degli *Etudes,* per rinfacciare a un uomo degno di questo nome, le gioie e i piaceri dell'amore normale. Quale lacrimevole stupidità! *Les pauvres plains, que je les bougre,* come diceva, parlando dei gesuiti *de robe courte,* il mio geniale amico dottor Henry Vivier ».

« Triste vieillard », Hugo, perchè, ingenuamente, cede alla tentazione di ritmare « le craquement du lit ». Ma un « gigante », secondo il Guillemin, è Paul Claudel, quel Claudel che, — è il Croce che così si esprime nel suo saggio di critica letteraria, distruttivo, del 1917, — descrive il suo piacere nell'unirsi al cattolicesimo con parole semioscene: «*satisfaction comme de la jonction de l'homme avec la femme* »; quel Claudel, leggendo il teatro del quale il Croce non può togliersi mai dalle nari *l'odore della bestia, della belva e del sesso.* Il torto sarà del mio scarso comprendonio, ma non passa il segno il Claudel là dove a un suo personaggio fa dire alla giovinetta moglie, di cui è sazio, presente la nuova amante: « O Marthe, ma femme!... C'est le corps qui l'a voulu, car il est puissant chez les jeunes gens et il est dur quand il tire? ».

Dove sono la poesia e la decenza?

Non dimenticato, in provincia, ciò che ebbe a dire Daniele Halévy, sul Claudel, nel saggio su Charles Péguy. Il Péguy, che leggeva poco, leggeva il Claudel e ne sorvegliava l'opera. L'Halévy ricorda l'indignazione, l'irritazione che ispirò *L'Otage* al Péguy. « La souillure de la femme, le sadisme mêlé à la dévote intrigue, révoltaient son sens droit ».

Anche Alfonso Lamartine è in gioco. Il Guillemin ci fa sapere *(Gazette de Lausanne* del 20 dicembre 1942) che i documenti di cui disponiamo oggidì illuminano di luce violenta la prima giovinezza del poeta

e permettono di misurarne « l'immense et navrant désordre ». Vediamo formarsi tutto un corteo di « passantes, actrices, jeunes filles, femmes mariées», delle quali Lamartine, fra i suoi 18-29 anni, « fit ses maîtresses » una dopo l'altra, o parallelamente. Se il Lamartine giovane esagerò, non saremo noi, in sede di pedagogia, a proporlo come esempio alla gioventù, e a dar torto al Guillemin. Rimane però da vedere se il torto fu ognora del Lamartine o se talvolta egli non fu ...la vittima. In tal caso qualche attenuante forse gliela si può accordare.

Lamartine giovane: che fronte, che occhi, che capigliatura!

Tuttavia, se quelle «femmes», diedero ali al suo genio poetico, se l'Antonella napoletana gli ispirò *Graziella*, — in sede di storia della poesia e di critica letteraria non lamentiamocene. Ricordo che una signora francese all'udir discorrere di un giovane poeta che aveva alquanto in disdegno le donne e la bellezza muliebre, non si trattenne dall'esclamare: « Mais alors il devient stupide! ».

Se il Lamartine poeta si fosse istupidito, sareste contenti?

Come concludere?

Già lo sappiamo.

Della congerie di documenti, di notizie (non parliamo dei pottinicci salottieri) riguardanti i poeti, il critico e storico della poesia ritenga solamente quelle notizie e quei documenti che hanno riferimento alla poesia, quelli che ci aiutano a leggerli e a comprenderli.

Le notizie e i documenti messi da parte saranno ripresi in considerazione dagli storici di altre parti della vita.

Via le morte cose, e prepariamo le vie della risurrezione!

Alla storia della poesia poco giova « *regarder par le trou de la serrure* ».

« France — Souffrance ». « France — Délivrance ».

In questa profonda notte invernale, nitida nella memoria la mattina dell'ultimo Sabato santo, nel villaggio montano.

Esco sulla soglia: nella rustica stradicciuola, dove sono cresciuto, e ogni pietra mi conosce e mi riconosce e sta rassegnata e in attesa, dove, bambino, ebbi la rivelazione magica della luce e delle stelle, dei tramonti e delle aurore, — a fianco a fianco, un fanciullo e una fanciulla, sui dieci anni, gioiosi e raccolti sono intenti a scopare con due rustiche scope di betulla. Sono due fanciulli francesi che il cataclisma abbattutosi sulla loro Patria ha sospinto, da due diverse regioni, fin quassù, ospiti di due famiglie che li han cari come figliuoli e più che figliuoli. Scopano, attenti, fra pietra e pietra; scopan via le morte cose, tutte le impurità, e ogni ciottolo si fa mondo, e par che loro sorrida, nella trepida luce mattinale: è il Sabato santo, fra poco squilleranno le campane della Risurrezione, e domani è festa. Sotto il vecchio portico, al vecchio nido, son ritornate le rondini, come allora. Mi par di riudire mia madre (era un mattino come questo), risorta da morte a vita, dopo angosciosa infermità: « Le rondini! Son ritornate le rondini! ». Ripenso al giaggiolo che in cima al vecchio muro, fra le aride

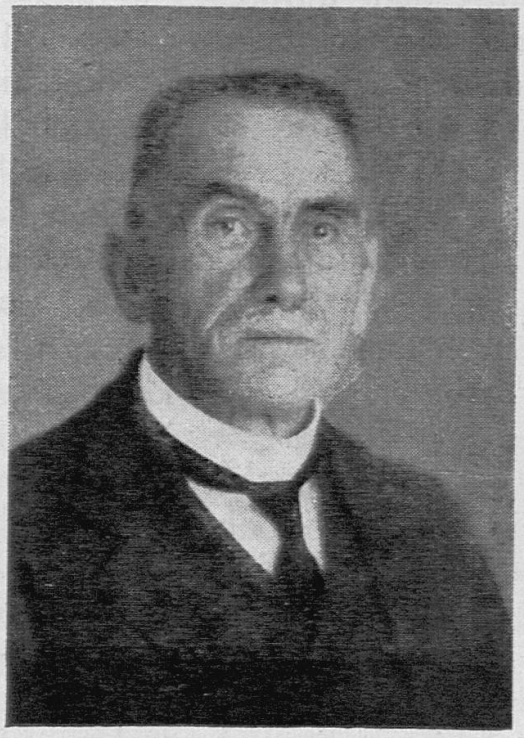
pietre, rinverdiva e rifioriva a ogni primavera. I due fanciulli non s'interrompono: proseguono nel loro lavoro, semplice e puro come una preghiera, i due fanciulli della Francia di Giovanna d'Arco e del Re Sole, di Marengo e delle Piramidi, della Moscova, di Austerlitz e di Verdun. E' il Sabato santo, e domani la festa della Risurrezione.

Lugano, *dicembre 1942.*

Ernesto Pelloni

ULRICO GRAND

Era diventata ormai familiare in non pochi ambienti luganesi la figura di *Ulrico Grand,* grigionese di antico stampo, per lunghi anni professore di lingue moderne nella Scuola Cantonale di Coira. Fra qualche mese — il 20 marzo 1943 — avrebbe compiuto i suoi 82 anni; l'età non aveva in lui sminuita per nulla l'energia morale, nè offuscato l'entusiasmo per le cose belle e salutari.



Nelle fresche mattinate primaverili capitava di vederlo al Parco, estatico davanti al miracolo di una rosa che fiorisce; ed era felice di far vedere da certi poggi nostri, ai parenti che venivano a visitarlo, l'orizzonte carico di meraviglie della plaga luganese. Seguiva con minuta attenzione, con vera ansia, gli sviluppi della guerra e talvolta si lasciava accarezzare dalla speranza di assistere, in un giorno non molto lontano, alla auspicata conclusione del conflitto.

Grand era nato a Schleins nella Bassa Engadina; la sua cultura di maestro aveva perfezionata con ulteriori studi a Lipsia e alla Università di Zurigo, e con soggiorni in Francia e in Italia. Larga la sua esperienza scolastica, poichè aveva insegnato nelle scuole della sua Engadina, in collegi a Zugo e in Inghilterra; e infine nella Scuola Cantonale. Allievi di due o tre generazioni lo ricordano con affetto e con orgoglio. Oltre la cerchia del suo insegnamento diretto, molti sono coloro che si sono valsi — e si valgono — delle buone grammatiche da lui scritte per lo studio del tedesco e del francese. (V. *Educatore* di luglio 1942).

Il giorno 10 gennaio ebbero luogo a Lugano i funerali. Le sue ceneri riposeranno a Vicosoprano, nella tomba che da più lustri accoglie i resti della signora *Grand,* donna di cospicua famiglia bregagliotta.

Un cordiale saluto alla memoria di questo forte e sereno vegliardo che nel suo spirito tanto riassumeva delle alte caratteristiche grigionesi ed elvetiche. Ci separiamo da lui con le parole commosse dell'antico allievo *Bardola: «Tias muntagnas, tias vals, Engiadina e Bregaglia, es regorderan saimper da tai ».*

e. b.

Il ritratto ideale e lo scultore Monteverde

... Quel che proprio manca, è la rappresentazione del significato del pensiero o dell'arte dei personaggi ritratti, dell'anima loro di filosofi e di poeti, il ritratto ideale.

E quando uno scultore come il Rodin fece proprio questo ritratto ideale, nel suo mirabile Balzac, la sua opera fu rifiutata come « monumento pubblico » e le fu preferita quella del docile Falguière, che incontrò assai meglio il gusto del pubblico.

Ricordo anch'io di aver avuto parte, tanti anni sono, in una commissione per il monumento che poi non è sorto, di Giosuè Carducci, in Roma; e di avere, allora, con altri miei colleghi fatto prevalere il concetto di un monumento simbolico, in cui la figura del Carducci apparisse solo in un profilo o in un busto.

E allora udii dal vecchio e onesto scultore Monteverde esprimere il sentimento di malessere dal quale egli si sentiva preso nel rivedere i parecchi monumenti che aveva scolpiti in sua vita, e che sono ritti sulle piazze d'Italia, in atteggiamento e costume realistico, come tanti bravi borghesi o attori borghesi.

(1930) *Benedetto Croce*

"Uomini e cose del mio tempo"

di Alfredo Baccelli

Alfredo Baccelli nacque in Roma il 10 settembre 1863 da Guido, celebre medico ed uomo politico. Laureatosi in giurisprudenza e in lettere, esercitò l'avvocatura per un trentennio, coltivando simultaneamente la poesia, la novella ed il romanzo. Entrato per tempo nella politica attiva fu deputato di parecchie legislature, Sottosegretario all'Agricoltura e agli Esteri, Ministro delle Poste e della Pubblica Istruzione. E' senatore del regno e ministro di Stato. Copiosa è la sua produzione letteraria di poesia e di prosa.

Con questa sua ultima fatica, «Uomini e cose del mio tempo», egli getta uno sguardo retrospettivo e nostalgico sui coloriti giorni della sua giovinezza e della sua maturità.

Un caro libro «Uomini e cose del mio tempo»: piano, modesto; e attraente, specialmente per chi, nato prima del 1890, ha familiari quegli uomini e quelle cose: uomini e cose della sua fanciullezza e degli anni giovanili.

Con l'intento d'invogliare i lettori a procurarselo (Roma, Istituto per l'Enciclopedia De Carlo , Lire 20) ci soffermiamo su alcuni degli uomini conosciuti dal Baccelli e così bene rievocati.

PIETRO COSSA PROFESSORE

Nel primo capitolo c'imbattiamo nel celebre poeta drammatico *Pietro Cossa*. Pochi sanno che il Cossa fu anche professore.

Il Baccelli dice che il Cossa era un autentico romano d'anima e di corpo. Fronte ampia, voce baritonale, spalle robuste, buon mangiatore. Alle prime rappresentazioni delle sue opere doveva mettersi in letto per il mal di capo. Era distratto. Quando, per vivere, accettò l'insegnamento di lettere italiane in una scuola tecnica, spesso, durante la lezione, non ricordava di essere sulla cattedra. Soltanto quando il chiasso dei ragazzi prorompeva come un libeccio furioso, sollevava la testa dalla carta scritta, guardava in giro e faceva: «*Ssst!*». Ma subito Nerone, Messalina e Giuliano risorgevano a nascondergli i banchi e gli alunni. La fama del Cossa, professore, era diventata tale che, quando uno scolaro all'esame non sapeva rispondere perchè impreparato si scusava esclamando: «Ma io sono allievo del Cossa!».

LA MORTE DI VITTORIO EMANUELE II

A. Baccelli ha 14 anni: un grande lutto minaccia l'Italia.. Vittorio Emanuele II è ammalato. Sentendo affanno per una bronchite, il Re ha spalancato di notte alla tramontana del gennaio la finestra, e ha bevuto acqua ghiacciata. Ormai c'è la polmonite. Il ministro Depretis vuole che, oltre i medici di corte. Saglione e Bruno, visiti il Re il clinico di Roma, Guido Baccelli. Il Baccelli va, un poco imbarazzato chè non osa infastidirlo con le consuete percussioni ed auscultazioni. Il Re lo toglie d'imbarazzo: «Faccia pure». Ma il caso è disperato. E' necessario che il Re, credente, possa ricevere i conforti religiosi; le pratiche per chi ha aperto la breccia di Porta Pia saranno lunghe e laboriose, e il tempo manca. Guido Baccelli usa, *per la prima volta in medicina, l'ossigeno,* e con questo prolunga la vita.

Dopo alcune ore il cuore non regge più. I conforti religiosi arrivano. Il Re manca, Umberto è il secondo Re d'Italia.

UN FANCIULLO E L'UOMO-EROE

Come vide Alfredo Baccelli fanciullo l'Eroe dei due mondi?

Un giorno, mentre Francesco Raffaelli, il cameriere di casa Baccelli, già garibaldino, accompagnava il piccolo Alfredo a passeggio, avvenne un caso straordinario.

Il piccolo Baccelli — che molte volte aveva udito discorrere di Garibaldi e aveva per l'Eroe un'ammirazione senza limiti — era vestito da marinaretto e camminava a passo svelto, a fianco del domestico, quando un'esclamazione ruppe dal petto di costui:

— Attento, arriva Garibaldi!

E infatti sulla Piazza del Popolo, quasi deserta, ecco avanzare un landò, tirato da due scalpitanti cavalli: e, dentro, una maschia leonina figura pareva quasi risplendere. Barba ancora abbastanza bionda, sguardo fulmineo, ma soffuso di bontà. Una berretta a torcolo copriva il capo, un mantello chiaro copriva la persona.

Garibaldi passava. Il piccolo Alfredo si irrigidisce sull'attenti. Si leva il cappello da marinaretto con risoluto gesto, ed estatico, come fuori del mondo, guarda in carne ed ossa quel Garibaldi, che lo aveva tante volte fatto palpitare e sognare, e che gli pareva impossibile fosse lì, davanti a lui, uomo come gli altri.

Il generale vede il ragazzino attonito, gli sorride, lo saluta col cenno della mano, e, passato oltre, si volge indietro a salutarlo per la seconda volta.

E' più facile immaginare che descrivere l'enfasi con cui, tornato a casa, il fanciullo raccontava a tutti l'accaduto, afferrando

per un lembo del vestito quelli che si mostravano renitenti ad ascoltarlo.

Tra i frequentatori di casa Baccelli, si trovava Papone. E Papone non si fece pregare per ascoltare il racconto. Gli promise che ne avrebbe parlato al Generale, dal quale si recava spesso.

Mantenne la parola. Garibaldi ricordava benissimo il marinaretto di Piazza del Popolo, la sua scappellata solenne, e volle sapere chi fosse.

— E' il figlio del professor Baccelli.

— Ah! bene — disse Garibaldi — Datemi una fotografia. — Gliela diedero, e ci scrisse sopra: *A Alfredo Baccelli - G. Garibaldi.*

Figuratevi quando Papone, con la sua faccia di sole a mezzodì, tutta inondata di riso compiacente, gli portò quella fotografia. Fu una delle più grandi gioie della sua vita; e anche oggi va orgoglioso di quel ritratto e di quella dedica, come di una delle rare fortune toccategli. Da bambino divenne ragazzo, poi giovane, poi uomo, ed ora è vecchio; ma quel ritratto non ha omesso un giorno di riguardarlo: e la cornicetta d'argento che lo circonda è frutto dei modesti risparmi della sua età fanciullesca.

Se voleva raccontare a tutti l'incontro di Piazza del Popolo, immaginate come volesse, ora, raccontar l'onore del ritratto e mostrarlo.

Nessuno di quelli che andavano in casa Baccelli si sottraeva a quella imposizione. Un giorno arrivò anche lo zio Edoardo, fratello di sua madre — amantissima della Patria, lei — il quale era guardia nobile del Papa. A lui di certo il ritratto non poteva piacere, ma il Baccelli glielo mostrò egualmente.

— *A Alfredo Baccelli* — notò la guardia nobile di Pio IX —; doveva scrivere *ad Alfredo Baccelli.* Garibaldi non sa scrivere.

Apriti cielo. Dir male di Garibaldi! Il fanciullo gli mancò senz'altro di rispetto, ed esclamò:

— Ma sta zitto. Chi sei tu al confronto di Garibaldi?

* * *

Nel recente volumetto del prof. Edmond Gilliard « *L'école contre la vie* » (Losanna, 1942) è detto giustamente che il fanciullo sano ha bisogno di ammirare. Se la meraviglia è il vestibolo della scienza, l'ammirazione è il fondamento della morale. La conoscenza di sè si fonda sull'ammirazione dell'uomo, — l'ammirazione dell'autorità umana.

Ciò rammentiamo a conforto di quanto scrive il Baccelli.

IL FANCIULLO E GLI ANIMALI

Il nonno di Alfredo, illustre chirurgo, passava le vacanze a San Vito Romano, Quanti ricordi!

Ma di tutti i ricordi del caro vecchio paese il più giocondo è quello delle strane corse, che si vedevano pel Borgo sull'imbrunire. Tutti i suini, tornati dal pascolo delle ghiande, al quale li aveva chiamati al mattino il corno d'un mandriano (quando il piccolo Alfredo l'udiva, ripensava al corno di Orlando), s'avviavano precipitosamente ciascuno al proprio tugurio. Era così buffa quella corsa di pingui quadrupedi, che con grugniti acutissimi e laceranti ruzzolavano per la discesa, da non trovarsi spasso più gustoso.

Quanti anni sono passati! Vi tornerà l'A. nel vecchio e amato paese che da tanto non vede. Ma — scrive — tornarvi solo, che malinconia!

RE UMBERTO VISITA IL LICEO

Alfredo era studente di prima liceale al Collegio Romano, e il prof. Di Paola, un abruzzese sapientissimo a cui molto deve, come gli dovevano Giulio Salvatori, Dino Mantovani ed altri, incomparabile correttore di componimenti, lo aveva chiamato a leggere e a commentare l'ultima parte del XXI canto dell'Inferno.

D'improvviso, si spalanca fragorosamente la porta della classe, e il bidello con voce intonata alla grande occasione, annunzia: « *Sua Maestà il Re* ». Immaginate lo stupore.

Il Ministro del tempo, che era il padre di Alfredo, conduceva Umberto a visitare le scuole. Il buon Di Paola si alza intimidito e balbetta poche parole. « *Proseguite* » ordina il Re.

E il giovane Baccelli si avanza nella lettura e nel commento. Ma era ormai vicino al celebre verso:

Ed egli aveva del... fatto trombetta

ed egli, che — spirito adolescente — aveva una solennissima idea della regalità, interrogava con lo sguardo il professore perchè gli suggerisse come cavarsela, giunto che fosse allo scabroso verso. Ma Di Paola era troppo intimidito e non gli badava. Allora, di sua iniziativa, l'allievo prese ad ampliare il discorso e a rendere prolisso il commento. Dopo qualche minuto, il Re discese finalmente dai gradini della cattedra, e nell'andarsene domandò:

— Chi è quel giovinetto?

— E' mio figlio — rispose il Ministro.

— Mi compiaccio: se farà l'avvocato, non gli mancherà la parola.

Il buon Di Paola lodò molto lo scolaro, e gli notò dieci sul registro.

PIETRO SBARBARO: UNA SCENATA

Il rispetto generale circondava la madre del Baccelli. Dedita tutta all'economia domestica, non frequentava salotti, non possedeva gioielli, era di una rettitudine impareggiabile e per nessuna ragione saliva in superbia. Aveva visto uscire due ministri dalla sua casa, ed era rimasta sempre la medesima.

Perciò, quando il prof. Pietro Sbarbaro, indragato contro il Padre, Ministro dell'Istruzione, che l'aveva punito, scrisse una lettera irriverente a lei, Alfredo, giovinetto di 18 anni andò a Parma a sfidarlo — furono suoi padrini il Generale Baratieri e il Senatore Adamoli — e poichè non volle battersi in duello, l'obbligò a rilasciare una lettera umiliante e di scusa; e quando, ciò nonostante, seguitò a importunarla, lo schiaffeggiò in Piazza Colonna.

Ecco come avvenne.

Alfredo sedeva accanto a sua Madre, in carrozza. Vede, alta la testa e turrita di cilindro, il pazzoide professore, in atto di sfida, passeggiare in mezzo alla folla. Non regge. Salta giù dalla carrozza e gli assesta due schiaffi. Figuratevi il pandemonio. Sua Madre, dopo qualche secondo soltanto, si avvede che il figlio non le siede più accosto.

Tumulto: assembramento tale che il Commissario di P. S., cinta la fascia, lancia i tre squilli. Udito il chiasso, esce da Montecitorio il padre Baccelli: domanda che cosa è accaduto: gli si risponde:

«Il figlio di Baccelli ha schiaffeggiato Sbarbaro».

«Ah! me l'ha fatta. Ma ha fatto bene».

***

Come complemento al racconto del Baccelli, vedere sullo Sbarbaro la *Cronaca bizantina*, volumetto di Angelo Sommaruga (V. *Educatore* di marzo 1941) e il saggio, giusto e severo, del Croce. Lo Sbarbaro, che si era riparato nel Ticino, fu, con inganno, condotto al confine italiano. Il fatto diede origine ad aspri contrasti nella nostra stampa.

LA MEDICINA DI UN MEDICO FAMOSO

Guido Baccelli, del quale il figlio ampiamente scrisse in un libro, non era di quei medici che non credono alla efficacia dei farmachi: in molti no, ma in alcuni aveva piena fiducia.

Così, se l'influenza lo colpiva, prendeva *chinina, fenacetina* e *canfora*, se il ventre era disturbato, prendeva *fiori di zolfo*, se si sentiva debole, *estratto di arnica montana*, se aveva i bronchi ingombri, *anisato di ammonio*, se soffriva di tachicardia, *strofanto*. E durante l'anno prendeva spesso *joduro di potassio*. «Fa la toletta delle arterie, diceva, le libera dalle scorie, le mantiene elastiche: opera di primaria importanza, perchè ciascuno ha l'età delle proprie arterie».

ANEDDOTI MEDICI DI GUIDO BACCELLI

Narra il figlio Alfredo che un giorno ammalò Monsignor Tancioni, rettore di Propaganda Fide. Furono chiamati a consulto i barbassori di Esculapio. Ma lo diedero per morto, inevitabilmente. Allora si ricorse a un giovane medico, di cui si diceva mirabilia: a *Guido Baccelli*. Il quale andò, e prescrisse al polmonitico, in stato preagonico, *un bicchierino di vin del Reno, vecchio e generoso, ben caldo, ogni ora, con un pizzico di canfora dentro*. Nella notte seguì la crisi, e Monsignor Tancioni, fu salvo. Quando, al mattino, i barbassori, passati per la portineria, ebbero domandato, con il linguaggio del tempo: «E' trapassato?» e il portiere ebbe risposto: «Trapassato? Sta bene» e fu noto il nuovo metodo terapeutico, quelli, trasecolati, se ne andarono esclamando: «Gesummaria, l'ha ubriacato! Povero Monsignore!».

Augusto Silvestrelli, che più tardi fu Presidente degli Istituti Ospedalieri di Roma e deputato alla Camera, ammalò di tifo mortale. I farmachi erano riusciti vani, e vani i bagni freddi. La temperatura oltrepassava i 41. Morte inevitabile e imminente.

Che fare? Guido Baccelli *lo mise tutto, fuorchè la faccia, sotto ghiaccio:* come i dannati di Dante. Il Silvestrelli guarì. Ma i domestici non potevano rassegnarsi a quel mezzo di cura: e il cameriere romanesco andava esclamando: «E che ce vo' ffà er gelato cor padrone? Oh questa sì ch'è nova!». Ed era nuova da vero.

Come era nuova quest'altra cura, che suggerì all'amico Orsini. Giovanni Orsini del fu Valerio era un tipo notissimo.

Ora accadde che un cavallo, carissimo a Guido Baccelli, fosse sorpreso da una fiera doglia reumatica alle spalle. Che si fa? Tentiamo iniezioni di *acido fenico*, pensò il clinico: e il cavallo risanò. E allora, quando Giovanni Orsini del fu Valerio venne a lamentarsi di una doglia reumatica al braccio, il Baccelli gli disse: «*Se vuoi tentare la cura del cavallo, forse guarirai*». E così, poi, le iniezioni di acido fenico furono usate con felice successo nelle nevralgie. L'Orsini se ne andava con ciera così soddisfatta, che tutti lo interrogavano: egli raccontava, e la cura divenne popolare.

Un amico, per canzonarlo, gli disse: «Dunque per curar te, ci vuole il veterinario?». Ma l'altro pronto: «Se ti ammalerai, per avere quel veterinario là, ti darai della bestia da te stesso».

Una volta capita in casa Baccelli un contadino. Chi l'aveva curato per mal di fegato, chi per mal di stomaco: ma, niente, stava sempre peggio. Il dottor Baccelli lo guarda bene in faccia con quei suoi occhi magnetici, lo fa adagiare, lo pigia violentemente sulla milza: l'altro dà un grido.

Era un *malarico*, e la chinina lo guarì. Così pure fece diagnosi d'inguaribile mal di cuore, in un altro, senza neppure auscultarlo.

E finalmente ecco un caso, che pare una fiaba per Ceppo ed è verissimo, e fu il principio di una grande innovazione terapeutica, oggi di uso comune.

La sera egli usava andare in clinica per informarsi delle novità. Una volta gli fu detto che c'era stata trasportata una ragazza, la quale aveva già sofferto due accessi di perniciosa, e il terzo, sempre mortale, era imminente.

Chinina per bocca, tardissimo: chinina per iniezioni ipodermiche, tardi. Non c'era che lasciarla morire.

Allora Guido Baccelli — e non mai come quella volta fu geniale — morta per morta, *le inietta la chinina dentro le vene.* Soltanto così il farmaco poteva essere rapidamente assorbito, da giungere in tempo ad impedire il terzo accesso mortale. Il mattino seguente, gli allievi, domandarono: « E' già in stanza incisoria la ragazza di ieri sera ? ». Volevano farne l'autopsia. «In stanza incisoria» rispose un'infermiere. « Venite a vedere ». La ragazza, seduta sul letto, mangiava una bistecca.

E così fu aperta ai rimedi eroici la rapidissima e infallibile *via delle vene,* e migliaia e migliaia di ammalati, votati alla morte, poterono e potranno salvarsi.

Chiamato, poco dopo, il dottor Baccelli, al letto di un ingegnere, mortalmente assalito da una infezione criptogenica, gli introdusse nelle vene il sublimato corrosivo, e lo salvò.

Quando i medici non ne capiscono niente, ricorrono alla etimologia greca... Infezione criptogenica. Nespole: che dotti! E infezione criptogenica vuol dire soltanto questo: infezione di cui non si sa l'origine.

* * *

Prima di passare oltre, un ricordo personale. A Roma: primavera del 1908 o del 1909. Un giovane ticinese, che aveva studiato medicina a Ginevra, si recò da Guido Baccelli per un consiglio circa la tesi.

A un certo punto il celebre professore gli domanda se conosce una certa sua opera, che molto può giovargli: « No », risponde lo studente. E il Baccelli, con romana solennità: « Come ! Non conosce la mia opera la cui fama corre il mondo? ».

E TU RICORDATI....

Ministro la prima volta nel 1881, a ferro e a fuoco nettò il Ministero della Minerva. Molti se ne risentivano. Un Capo Divisione, mandato via, l'appostò una sera all'uscita, e gli disse a bruciapelo: « Ricortatevi che io sono calabrese». Ma Guido Baccelli piantandogli in faccia quei due occhi che sprizzavano fiamme, gli risponde: « E tu ricordati che io sono romano «. L'altro se la svigna.

Alcuni episodi, narrati dal figlio Alfredo, provano che il Baccelli era molto coraggioso e, se necessario, pronto di mano.

PANTHEON

Quando Guido Baccelli era Ministro, gli si lesinavano i mezzi, e demolire i due campanili, che il Bernini aveva affibbiato al Pantheon — le celebri orecchie d'asino — e abbattere le case vicine per isolare il tempio, era una fatica da Ercole. Pure, vi riuscì: dopo i Romani l'applaudirono e gli coniarono una medaglia d'oro.

Vedendo sulla fronte del Pantheon gli incavi delle scomparse lettere nel marmo, volle Guido Baccelli ricollocare le lettere stesse di bronzo negli spazi vuoti. Un grande storico d'oltre Alpe gli telegrafò: « Arrestate la mano barbara ».

Ma il Ministro italiano, che il latino lo conosceva meglio di lui, gli rispose: « *Restauratio est continuata creatio.* E il detto non è barbaro ».

E le lettere di bronzo, senza permesso dello storico d'oltre Alpe, eccole lì.

« LATINUS, LATINE LOQUOR »

Guido Baccelli conosceva il latino come l'italiano. Era stato istruito al Collegio Romano dei Padri Gesuiti, e la lingua antica gli era entrata nel sangue. Allora — scrive Alfredo Baccelli — i maestri dettavano la lezione in lingua latina, e gli scolari, imparata che l'avessero, dovevano in latino recitarla: e parlare latino anche a passeggio. Conoscere costruzioni e soprattutto vocaboli: questo vuol dire sapere una lingua. E non alambiccare eleganze del secolo di Augusto sugli schemi dello Schultz, come pretendevano in Italia, tra l'80 e il '90, quando pel *dignus* col genitivo si toglieva un punto, mentre, poi, non si insegnava a leggere e tradurre all'impronto, solo mezzo efficace per far apprendere una lingua morta.

Questa profonda conoscenza del latino lo mise in condizione di corrispondere con i dotti del mondo e di pubblicare lavori scientifici in quella lingua, per modo da essere compreso da tutti.

Si rammenta una sua dissertazione: *De primitivo splenis carcinomate*, per la quale gli giunsero congratulazioni da medici tedeschi, americani, inglesi, russi, francesi, che avevano potuto leggerla, senza bisogno di traduzione.

Ma il latino gli valse, soprattutto, nei Congressi.

Quando era giovane e ancora di scarsa fama, non osava, e parlava, nei Congressi Internazionali di medicina, in francese. E' noto — egli fu sempre uomo di eccezionale eloquenza — l'entusiasmo che suscitò nel 1867 al Congresso di Parigi. E sebbene il francese non fosse la sua lingua, parlò con tanta eloquenza che il Bouillaud, abbracciandolo, gli disse: «*Vous avez été aujourd'hui le Dèmosthène et le Cicéron de la science*».

Amaramente gli doleva della esclusione della lingua italiana — allora si ammettevano soltanto l'inglese, la francese e la tedesca — dai Congressi, e quando fu Ministro dell'Istruzione, non concesse mai partecipazione italiana, se non era ammessa anche la lingua italiana. Ma quando non era Ministro doveva rassegnarsi, e siccome, di solito, incaricavano lui di rappresentare l'Italia, si vendicava parlando in latino.

Molti ricordano il suo trionfo al Congresso Internazionale di Medicina a Budapest, quando viveva ancora l'Impero Austro-ungarico. E a Berlino, imperando Guglielmo II, si comportò nel medesimo modo. Avevano parlato in francese, inglese, o tedesco i rappresentanti delle altre Nazioni. Quando venne la sua volta, si alzò risoluto, e con forte voce incominciò: «*Latinus, latine loquor*». Parlò con grande eloquenza e gli applausi più fragorosi risonarono; egli, del resto, era pregiatissimo in Germania.

UNA BEFFA

Alfredo Baccelli ebbe vivissimo il senso della Natura: molto lodate le sue raccolte di versi: *Diva Natura, Ali nel crepuscolo, Alle porte del cielo.*

Un critico, a proposito di *Alle Porte del cielo,* — liriche ispirate dalla montagna, — aveva scritto che sì, quel genere poteva piacere, ma non gli sembrava abbastanza moderno. — Ah, pensò Alfredo Baccelli, tu credi che io non saprei scrivere, se volessi, come piace a te? Sta a vedere. — E ogni giorno, per divertirsi, tirava giù una lirica alla brava, ultra moderna. E per poterle dire più strambe immaginò che scrivesse una poetessa slava. Poi si finse un Giuseppe Rossi qualunque, e corredandolo di prefazione storica e critica presentò il libro «*Parole all'orecchio*», di Tatiana Ilitch) come traduzione dal russo. Ci caddero tutti: i giornali letterari ne discorsero a lungo. Quella sì che era poesia! E un critico illustre, in un grande giornale, ne pubblicò l'esame approfondito. Il Baccelli non l'aveva lodato mai, ma *Tatiana Ilitch* la lodò sperticatamente.

Passati molti mesi, il Baccelli annunziò una conferenza alle Tre Venezie sulla nuova poetessa. Sala gremita. C'era qualcuno che malignava: esser il Baccelli innamorato della slava: anzi la slava trovarsi presente: quella col cappellino piumato che Alfredo Baccelli guardava spesso. Lettura dei versi, esame critico, riferimento dei giudizi altrui. Quando pensò che i prati avessero bevuto abbastanza, domandò: — Signori miei, sapete voi chi è *Tatiana Ilitch?* Tatiana Ilitch sono io.

I critici, che avevano abboccato all'amo, non gliela perdonarono più.

PER LA CULTURA

Alla Camera e al Senato, Alfredo Baccelli pronunciò importanti discorsi. Diamo un passo del discorso in favore della cultura.

... «E può bastare la sola tecnica a formare la grandezza? La tecnica è arida, e se manca di cultura e di superiorità di spirito, è come una vela nella quale il vento non soffia. Lo stesso eroe non può esistere senza una informata elevazione spirituale, chè non è il furore bestiale di Filippo Argenti o di Capaneo, ma è la coscienza del sacrificio del più alto dono, quale è la vita, ad un superiore ideale, che merita rispetto e costituisce grandezza».

CONTRO IL VERBALISMO NELLE SCUOLE DI AGRICOLTURA

Ministro di Agricoltura, il Baccelli si avvide che nelle scuole pratiche di agricoltura s'insegnavano le ottave del Tasso e le gesta di Orazio Coclite e s'ignoravano materie prime, dogane, trasporti, paesi d'importazione e d'esportazione e anche norme tecniche. Il Baccelli riformò quelle scuole e le mise in armonia con le reali esigenze.

Circa il complesso dell'attività del Baccelli come deputato, senatore e ministro, si veda il volume di cui discorriamo.

LE MANI SON...

Un intero capitolo del libro è dedicato agli *Aneddoti*. Ne ricordiamo uno, a titolo di saggio.

Facevano ridere i racconti del padre Guido Baccelli sull'onorevole Mazzarella, un deputato del Parlamento, celebre per le sue interruzioni.

Una volta, mentre un oratore illustre, accusato di aver sottratto non so qual biblioteca, si affannava a ripetere il noto: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Mazzarella con la sua voce chioccia, gridò: *Le mani son, ma chi pon legge ad esse?*

L'interruzione rimase senza risposta.

A proposito di questo aneddoto riferito da Alfredo Baccelli, ricorderemo che al verso dantesco « *Le mani son, ma chi pon legge ad esse* » ricorse anche un maestro, a guai perchè scappellottava gli scolari...

UN SOGNO RIVELATORE

Giovanni Giolitti raccontò ad Alfredo Baccelli come una notte avesse sognato che il Bresci, assassino di Umberto, era fuggito. Appena desto, parte e va egli stesso a vedere. Giunge al reclusorio, e, senza che nessuno gli vieti il passo, attraverso porte aperte, giunge fino alla cella dell'assassino. Come mai? Veramente una fuga predisposta? Il sogno rivelatore? Comunque, era giunto in tempo. Comanda di stringere la vigilanza, punisce i colpevoli, si assicura che l'assassino non potrà fuggire. Disperando ormai, costui, poco dopo, si uccide.

UNA GRANDE FIGURA: QUINTINO SELLA

A. Baccelli conobbe Quintino Sella in casa del Padre, amico del Sella. Il Baccelli era bambino, ma la maschia figura e la franca e semplice bonarietà gli rimasero impresse. Era assuefatto a vederlo sempre in caricatura nel *Don Pirloncino* e nel *Lampione*, con la barba ispida e le grandi scarpe chiodate, messo alla gogna come lo affamatore del popolo; ma pensava fra sè: « Questo uomo semplice e bonario non può essere un tiranno ».

Quintino Sella volle l'occupazione di Roma, contro la maggior parte dei ministri del tempo; e la restaurazione finanziaria.

Si arma di scure e di spada e senza pietà tronca e taglia, per le massime economie: gridino i colpiti: non se ne cura. E siccome non basta, impone e tassa con ferocia. Tutta l'Italia lo maledice? Non importa. Egli l'ama, la sua patria, e la vuol salvare: se la sua persona è travolta nell'odio, piega il capo. I martiri cristiani si facevano sbranare le carni per la fede di Cristo; egli si fa straziare la fama per l'amore d'Italia.

UN TEMPORALETTO DIPLOMATICO ITALO-SVIZZERO

Prima di passare al capitolo del Baccelli, esporremo i fatti, seguendo il *Dizionario storico della Svizzera*.

Il 5 febbraio 1902, il commendatore Giulio Silvestrelli, ministro plenipotenziario del governo italiano a Berna dal 10 sett. 1901, richiamò l'attenzione del presidente della Confederazione Cons. fed. Zemp su un articolo apparso nel giornale anarchico *Il Risveglio*, del 18 gennaio 1902, che conteneva allusioni calunniose alla memoria del re Umberto. Il 25 febbraio, il Consiglio federale dichiarò che secondo l'art. 42 del diritto penale federale, l'ingiuria pubblica fatta ad un sovrano straniero non dà luogo a procedimento penale se non alla doppia condizione che il governo interessato richieda il procedimento e si dichiari pronto ad accordare la reciprocità alla Confederazione.

Silvestrelli rispose a questa nota con durezza, rendendo responsabile di questa pubblicazione il Consiglio Federale.

Il Consiglio federale, il 12 marzo, respinse le accuse e i rimproveri del ministro. Quest'ultimo si ostinò nel suo punto di vista e rifiutò come inadeguata la soluzione giuridica.

Il Consiglio federale incaricò allora il suo rappresentante a Roma, ministro Carlin, di informare della cosa il ministro degli esteri Prinetti e di sollecitare il richiamo del Silvestrelli.

Non avendo il Governo italiano dato seguito alla richiesta svizzera, il Consiglio federale ruppe le relazioni col rappresentante dell'Italia. L'Italia fece altrettanto col rappresentante svizzero.

Grazie all'intervento della Germania, le relazioni fra la Svizzera e l'Italia furono ristabilite il 30 luglio. I due Ministri a Berna e a Roma furono richiamati e sostituiti da incaricati d'affari. In questo frattempo la difesa degli interessi svizzeri a Roma era stata assunta dalla Legazione del Belgio.

Apriamo ora il volume del Baccelli. Il Baccelli era Sottosegretario e Giulio Prinetti, ministro degli Esteri.

Prinetti era uomo ardente, e non cedeva. Sorta la disputa diplomatica tra l'Italia e la Svizzera ed essendosi a grado grado inasprita, — non per la cocciutaggine svizzera, — come afferma il Baccelli —, s'interruppero le relazioni diplomatiche, e i Ministri svizzero a Roma e italiano a Berna presero i passaporti.

Presidente del Consiglio era Giuseppe Zanardelli, notoriamente amico della Svizzera; e Prinetti, che aveva tenuto al buio della vertenza il suo Presidente, anzichè andarci da sè, preferì incaricar A. Baccelli di informarlo della rottura diplomatica. Il Baccelli si sforzò d'imburrar l'ingrata notizia più che poteva; ma quel che era, era.

« *Zanardelli* — scrive il Baccelli — *montò in furore — nè aveva torto, chè di un atto simile egli avrebbe dovuto essere informato preventivamente. E scagliò ogni sorta di contumelie contro il Ministro: finalmente, afferrato un lembo della tovaglia su cui era apparecchiata la parca cena, gittò in aria piatti, bicchieri, bottiglie e pietanze, e poi si ritirò, in preda a vivissima eccitazione, nella propria camera* ».

L'incidente, qualche mese dopo, si compose: ma il Baccelli non dimenticò più quella esplosione di sdegno, sebbene, come era naturale, il Capo del Governo, che lo onorava della sua benevolenza, non se la fosse presa contro di lui.

Ad "Avanguardia„
del 12 gennaio 1943

Vediamo di intenderci.

Si tratta di un equivoco.

Non solo da quando dirigo l'*Educatore* (1 gennaio 1916), ma da quando cominciai la mia vita scolastica sono sempre stato avverso all'insegnamento « *verbalistico* ».

I nuovi programmi (antiverbalistici) delle scuole elementari e maggiori, del 22 settembre 1936, non possono non avere tutta la mia approvazione.

E poichè con la noterella « Consigli amichevoli » (*Educatore* di dicembre 1942) rispondevo a un docente cattolico nostrano che aveva mosso qualche appunto ai nuovi programmi, io (in linea generica e preliminare) gli rammentai — cosa non nuova — che la didattica (antiverbalistica) dei nuovi programmi delle Scuole elementari e maggiori, del 22 settembre 1936, è in armonia con la didattica (antiverbalistica) dei cattolici professori Luigi Menapace e Remo Molinari; con la didattica (antiverbalistica) del cattolico Frère Léon, professore di pedagogia nella Scuola normale dei « Frères Maristes » di Arlon (Belgio) e autore dei ben noti cinque volumetti di metodologia «Hors des sentiers battus»: con la didattica (antiverbalistica) del cattolico Georges Bertier, direttore della celebre « Ecole nouvelle des Roches » (Francia); con la didattica (antiverbalistica) della cattolica « Scuola italiana moderna », di Brescia; con la didattica (antiverbalistica) della cattolica prof. Anna Alessandrini; con la didattica (antiverbalistica) del cattolico prof. Mario Casotti, della Università del Sacro Cuore di Milano; con la didattica (antiverbalistica) della cattolica Rosa Agazzi; con la didattica (antiverbalistica) del cattolico prof. Giuseppe Giovanazzi, ispettore generale delle Scuole di Genova.

Della didattica (antiverbalistica) di Giuseppe Giovanazzi, Rosa Agazzi, Mario Casotti, Anna Alessandrini, della « Scuola italiana moderna », di Georges Bertier, di Frère Léon si disse più di una volta in queste pagine: si tratta di autori familiari a chi segue l'*Educatore* nella sua campagna plurilustre contro la scuola verbalistica.

(Da quanto precede risulta che la didattica antiverbalistica, se è avversa al « verbalismo » non è punto avversa alla « *parola* »; tutt'altro! Si veda la parte che fanno gli autori sullodati, e i nuovi Programmi ufficiali del 1936, alla lingua materna: conversazione, maieutica, lettura, recitazione, esporre e comporre, grammatica, bibliotechine, riassunti orali, ecc. Ciò diciamo in aggiunta alla risposta data a un collega, nell' *Educatore* di dicembre, e per evitare malintesi, sempre possibili).

La didattica (antiverbalistica) dei nuovi programmi è una didattica *retrògrada* (Veda ciò che da un anno stampiamo in copertina) perchè vuol essere in armonia con gli spiriti (antiverbalistici) dei grandi pedagogisti e dei grandi educatori del passato.

Non ho nominato nella noterella nessuno dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti di cento, duecento, trecento, quattrocento anni fa. Rimedio oggi, in parte: Federico

Froebel (1782-1852), Enr. Pestalozzi (1746-1827), G. G. Rousseau (1712-1779), Giovanni Locke (1632-1704), Amos Comenius (1592-1671), Michele Montaigne (1532-1592), Francesco Rabelais (1493-1553)...

Autori che non può ignorare chi redige programmi (antiverbalistici) per le scuole popolari. Anche in didattica, pena la sterilità e il « fumismo », il presente è e dev'essere il passato vivente. Se così non fosse, a che studiare storia della scuola, dell'educazione e della pedagogia? A che onorare i grandi educatori e i grandi pedagogisti? Se così non fosse, bisognerebbe strapparli dalle nicchie e non parlarne più.

Forse il malinteso fu generato dall'aggettivo un po' ironico *retròrada;* ma sono mesi e anni che ho spiegato il senso di questa parola (v. copertina, a pag. 3).

Al qualificativo « *retròrada* » si fece ricorso per far riflettere chi aombra come un cavallo all'udir discorrere di « novità » didattiche *antiverbalistiche* (le vere, le sane « novità » didattiche sono sempre *antiverbalistiche*).

Le *novità* (antiverbalistiche) dei nuovi Programmi (antiverbalistici) hanno da 100 a 400 anni.

* * *

Per intenderci ancora meglio.

In discussione amichevole con un cronista del *Corriere del Ticino* (29 ottobre 1936) nell'*Educatore* di novembre 1936, ossia subito dopo l'approvazione e l'entrata in vigore dei nuovi *Programmi* (antiverbalistici), ebbi occasione di esprimermi in questo modo (il cronista del *Corriere* aveva scritto che il nuovo programma è una parificazione coi programmi vigenti nelle altre Scuole della Confederazione):

« *Non sappiamo se il nuovo Programma sia* una parificazione coi programmi vigenti nelle altre scuole della Confederazione. *Sappiamo che è frutto di venti, trent'anni di vita scolastica ticinese, sappiamo che vuol essere, per dirla con Ugo Foscolo,* « pien del nativo aer sacro »; *che il metodo naturale e umanissimo* dell'azione, *del* fare, *del* lavoro, *vi è sancito come forse in pochissimi programmi* ufficiali *d'altri paesi; che, per ciò, esso programma, è in armonia con la* pedagogia italiana dell'azione, *la quale ha avuto notevoli affermazioni: dal ticinese abate Antonio Fontana e dal semi ticinese L. A. Parravicini, ad Aristide Gabelli, a Emanuele Latino, agli educatori di Ripatransone, a Pitagora Conti, a Giuseppe Neri, a Guido Baccelli, a Pietro Pasquali, a Rosa e Carolina Agazzi, a Giuseppe di Rosa, ad Alighiero Micci, a Cesare Rivadossi, a Giuseppe Prezzolini, ad Anna Alessandrini, a Giuseppe Lombardo-Radice, a Giovanni Calò, ad Antonio Benci, a Maurilio Salvoni, ad Adelchi Baratono, ad Andrea Franzoni, a Raffaele Resta...*

*E se vogliamo uscire dai confini del Regno, possiamo affermare che il nuovo Programma cantonale vuol essere in armonia con la filosofia e la pedagogia dell'*azione *di Maurizio Blondel (V.* Educatore *di febbraio e di aprile 1936).*

Sappiamo pure che così i compilatori come il nuovo programma non vogliono punto ciò che sembra vole-

re il Corriere del Ticino; *ossia che* la gioventù ticinese del novecento *debba essere una* gioventù sportiva.

Si tratta evidentemente di un lapsus càlami *del buon cronista!*

Non gioventù sportiva vogliono le scuole ticinesi, sibbene: Mani, braccia e piegamento della schiena (ossia Lavoro), *Cuore, Testa. Il che non esclude, ma vuole (come provano largamente i nuovi Programmi governativi) la vita sana, la ginnastica e i giochi, la pratica della igiene, le escursioni e lo scoutismo, oltre agli orti scolastici e a tutte le altre attività manuali, che nelle classi superiori si vuole far culminare nei laboratori pre-professionali (plastica, legno, metalli, ecc.).*

Lo sport — o, se vogliamo dire, per essere esatti, la mania sportiva *(oggi, chi ben guardi, si tratta spesso di ciò) — è, in gran parte, uno degli effetti della cosiddetta « civiltà » meccanica e industriale.*

Orbene, in ogni paese del mondo, *chi ha funzioni direttive e di responsabilità, qualunque esse siano, chi ama la gioventù, la sua Patria, la sua gente, chi ha un cranio sull'epistrofeo, deve saper dire crudamente* « no », *non beninteso all'educazione fisica e allo sport, ma alla* mania sportiva *e a tutto quanto di stupido, di antibiologico, d'inumano ci può essere nella « civiltà » industriale e meccanica.*

E di degenerato: *chi ha dei dubbi non creda a noi: mediti, per esempio,* L'homme, cet inconnu *del Dottor Carrel, (Parigi, Plon).*

Mani, braccia e piegamento della schiena; Cuore; Testa: *nelle città e in campagna, nelle scuole e nelle famiglie.*

Qui la salvezza; fuori di qui, ciance, disorientamento, parassitismo, decadenza... ».

* * *

« *Fuori di qui ciance* »: le ciance nella vita scolastica costituiscono appunto *il verbalismo.*

Verbalismo, o pappagallismo, o psittacismo, o ecolalìa (o « bagolamento »).

Le ciance in politica si chiamano... *Homo loquax* (v. copertina).

Ad *Avanguardia* non sarà sfuggito che, anche nel numero dell'*Educatore* che essa ha menzionato, il verbalismo è definito « *peste delle scuole e della politica* » ed è dato come equivalente di « bagolamento » (v. in quel numero lo scritto « Arti e Lettere »).

* * *

Nella risposta al *Corriere del Ticino* (novembre 1936) è accennata la « *pedagogia italiana dell'azione* ».

Un chiarimento è doveroso.

Mi permetterò un ricordo personale; mi correggo: un ricordo che ho in comune col prof. Alberto Norzi.

Quell'anno, 1936, verso la fine di settembre, il prof. Alberto Norzi ed il sottoscritto si recarono a San Gallo. Discorremmo a lungo di scuole e della pedagogia dell'azione e ricordo che fu manifestata la certezza che il nuovo Ministro Italiano dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, conoscitore dei problemi del Lavoro e dei Sindacati, avrebbe fatto alla pedagogia dell'azione e al lavoro manuale il posto che loro spetta nelle scuole. La medesima speranza fu e-

spressa al prof. Giuseppe Lombardo-Radice l'ultima volta che fu da noi. (Campo Blenio, fine luglio 1938).

Il 15 febbraio 1939 veniva promulgata la « Carta della Scuola », di spiriti antiverbalistici.

* * *

Ritornando al punto di partenza.

Fa piacere constatare che oggi la didattica di molti educatori e pedagogisti cattolici è antiverbalistica.

In passato, in certi ambienti, la era un'altra faccenda.

Mai dimenticare che il metodo intuitivo propugnato alle Normali da Don Luigi Imperatori e da Francesco Gianini e dai loro Programmi (elementare e maggiore) del 1894 e del 1895, fu molto osteggiato nella stampa cattolica nostrana. Ancora nel *Corriere del Ticino* del 4 agosto 1898, troviamo un articolo, « Intorno al metodo oggettivo », di Giovanni Anastasi (reduce da una visita al Corso di Lavori manuali che si svolgeva a Locarno) nel quale egli si batte contro i nemici del rinnovamento didattico. Le prime righe dicono tutto. « *Contro i lavori manuali spiegasi, da parte dei misoneisti del nostro Cantone, la stessa ostilità che essi dedicano al metodo oggettivo* ».

E la guerriglia non finì nel 1898!

Ciò fa aumentare il merito dell'Imperatori e del Gianini e fa rifulgere l'opera notevolissima compiuta per lo svecchiamento delle scuole ticinesi e dei cervelli, per il trionfo dell'intuizione concreta e per l'indirizzo scientifico, da *Giovanni Censi*, come professore di pedagogia e di scienze naturali alla Normale femminile, a partire dal 1893-1894, e come direttore della Normale maschile, dopo la morte dell'Imperatori (1900).

* * *

Forse questa discussione non sarebbe sorta se nel Cantone avessimo un forte nucleo di laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattico. Rimando all'ampio articolo, ricco di numeri e di confronti, « *Laurea in pedagogia della Facoltà di magistero* », uscito nell'*Educatore* di gennaio 1938.

A guerra conclusa, ossia quando saranno scomparse le attuali difficoltà, gioverà riprendere la campagna (rivolgendosi, come in passato, direttamente alle famiglie e agli studenti) per l'ottenimento della laurea in pedagogia e in critica didattica.

Posti ai quali potranno aspirare i laureati:

Ispettori, direttori, professori e professoresse nelle scuole secondarie e professionali, ispettori e direttori nelle scuole elementari, uffici del Dip. di P. E., giornalismo, politica (Gran Consiglio, Consiglio di Stato, Camere federali); in attesa, insegnamento nelle scuole elementari dei centri e nelle scuole maggiori.

Per più ampi ragguagli: V. *Educatore* di gennaio e di ottobre 1937.

A quando, in Svizzera, la creazione della « *Scuole Magistrale superiore federale* » o « *Facoltà universitaria federale di magistero* » (4 anni)?

Le lingue e le letterature latina e italiana vi sarebbero insegnate, al pari delle altre lingue e letterature: tedesca e francese.

Ho detto che i laureati della facoltà di pedagogia potrebbero (e dovrebbero) aspirare alla carica di

membro del Gran Consiglio. Tema non nuovo per i nostri lettori, dal gennaio 1937 in poi. Tema di cocente attualità, poichè il nuovo Gran Consiglio sarà composto di:

24 avvocati,
10 tecnici e impresari,
6 medici,
5 organizzatori sindacali,
3 agricoltori,
2 segretari comunali,
2 maestri,
1 esercente e
9 altre persone non specificatamente indicate nella lista comune, ma che devono essere considerati come possidenti, commercianti, ecc.

Ventiquattro avvocati? I docenti (antiverbalistici, s'intende, e zelatori delle scuole, delle « novità » e dei programmi antiverbalistici) quanti dovrebbero essere in proporzione?

* * *

Da quanto precede appar chiaro che scuola *retrògrada*, o antiverbalistica, vale in sostanza: scuola *moderna*, scuola *antiretorica*, scuola rinnovata dal *metodo intuitivo*, scuola rinnovata dal *metodo sperimentale*, scuola *viva*, scuola *su misura*, scuola *attiva*, scuola *funzionale*, scuola *nuova*, scuola *serena*... scuola *tout court*.

Vale scuola *antienciclopedica*. Come abbiamo già scritto, nelle scuole il nemico numero uno non è l'*enciclopedismo*, ma *il verbalismo*. Infatti, con l'antiverbalismo niente enciclopedismo; con l'antienciclopedismo, invece, possiamo avere scuole di ogni ordine e grado e insegnamenti macri come la lupa di Dante e prettamente verbalistici.

L'enciclopedismo è l'elenfantiasi del verbalismo.

La scuola *verbalistica* è un inganno.

Col verbalismo niente educazione: nè morale, nè mentale, nè professionale, nè pre-professionale. Il bilancio del verbalismo è negativo. Verbalismo è sinonimo di diseducazione; significa sciupìo di tempo, di energie e di denaro. Quando gli Stati intraprenderanno una ostinatissima crociata contro questa maledizione?

Chi voglia conoscere i danni del verbalismo legga, per esempio, la « Psychologie de l'éducation » di Gustavo Le Bon (1905), « La faillite de l'enseignement » di Jules Payot (1937) e parli con qualunque esaminatore.

Sport e delitti

... La crescenza somatica prepuberale è prevalentemente, da principio, una crescenza degli arti inferiori; il fanciullo assume l'aria del « trampoliere »; si tratta di un vero gigantismo pelvico, cioè dalle pelvi, o bacino, in giù.

Il torace resta piccolo, infantile, mentre il cuore incomincia a ingrandirsi.

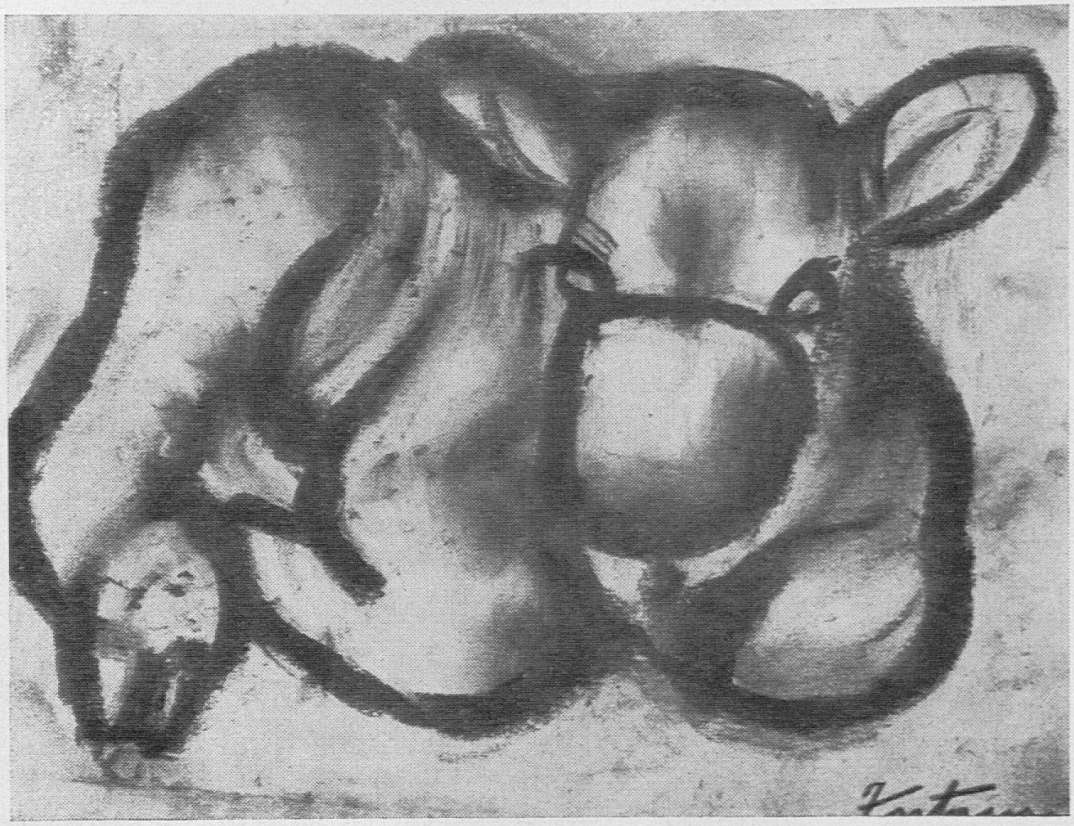
I polmoni che debbono espandersi di più e debbono provvedere ad arricchire il sangue di globuli rossi più ossigenati, cresciuti di numero in ordine alle esigenze di un territorio vasale aumentato, soffrono un poco: ecco una difesa contro la tubercolosi che viene a diminuire.

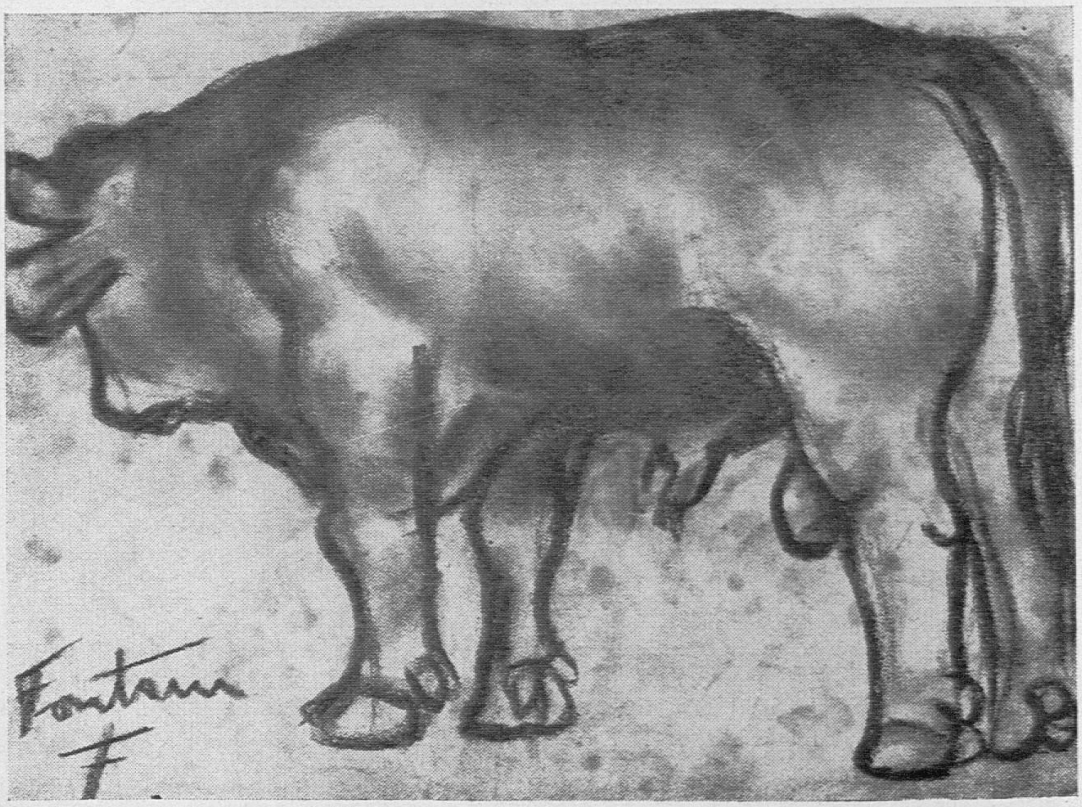
I muscoli del torace sono ancora deboli; si veggono le prominenze costali, e le scapole, assai sporgenti quando non raggiungano proprio il grado di « scapole alate ».

A questa età è chiaro che la « gara » sportiva invece di una saggia fisiologica educazione fisica, con i polmoni affaticati di per sè stessi, con un cuore che cresce in una gabbia toracica esigua, SAREBBE DELITTUOSA...

Dott. Giuseppe Alberti

Disegni del giovane e valente artista Fiorenzo Fontana





Vincenzo Dalberti

L'articoletto pubblicato sull'ultimo N. dell'*Educatore,* dimostra il vivo e giustificato interesse che esiste di conoscere la figura e l'opera di Vincenzo Dalberti.

Nella raccolta di volumi « Biblioteca della Svizzera Italiana » pubblicata dalla Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche, tre volumi sono stati dedicati allo studio del pensiero e dell'azione pubblica di Dalberti.

Si tratta adunque di un'opera fondamentale, che abbraccia sinteticamente tutta la complessa attività svolta da Dalberti, basata su documenti ufficiali, pubblicati negli Atti dello Stato e di associazioni, e su documenti inediti, tratti dal carteggio di Dalberti, depositato nell'archivio cantonale.

Vi sono, su Dalberti, notevoli pubblicazioni particolari, p. es. l'epistolario pubblicato da Eligio Pometta, ed alcuni opuscoli e scritti minori, apparsi su giornali.

Lo studio della biografia su Dalberti vuol dire lo studio del primo periodo di vita della repubblica ticinese. E vuol dire lo studio di una personalità complicatissima, di un prete che invece di dedicarsi al suo ministero si dedicò alla politica, di un cattolico che sentì simpatia per il movimento di libertà promosso dalla rivoluzione francese, che — studiando a Milano — sentì l'influsso di Parini, che — venuto ad Olivone per necessità di cura fisica — si iniziò alla vita politica, favorendo il movimento che condusse alla costituzione del Cantone Ticino, unito alla Confederazione Svizzera. E tanta fu la fiducia ispirata dalla sua svegliatissima intelligenza e dalla sua maestria diplomatica, che fu nominato presidente del primo Governo, detto allora, Piccolo Consiglio. E tante furono le difficoltà che la piccola repubblica ticinese incontrò in quell'epoca iniziale — disunione interna, mancanza di preparazione e di esperienza governativa, debolezza delle finanze dello Stato, scarsità di solidarietà confederale, ingerenza di Napoleone e poi della Santa Alleanza — che occorsero indubbiamente qualità eccezionali e adattabilità straordinaria per tenere viva e mantenere unita la gracile repubblica, e conservarla unita nella debole e povera alleanza dei Cantoni svizzeri.

E' in questo giuoco di difficoltà interne e di pressioni dei dittatori stranieri che si svolse la prima e più importante parte dell'attività politica e diplomatica dell'abate Dalberti.

Certo, si possono facilmente scoprire, in quel periodo, non poche ragioni di avvilimento della piccola repubblica, cedimenti di fronte a potenti stranieri, che largheggiarono di doni e di favori, e non trovarono sempre anime invitte e caratteri forti, che resistettero alle loro pressioni od agli egoismi personali.

Ma vi furono però anche cittadini animati da alto amore alla repubblica, che fieramente subirono persecuzioni pel loro ideale di libertà e di democrazia, che subirono sacrifici pel bene del paese. In ciò eccelse Stefano Franscini.

La costituzione del 1830 fu opera emerita di questi idealisti, di questi schietti e devoti repubblicani.

Dalberti, in realtà, fu incaricato di elaborare, redigere il progetto della costituzione. E lo fece.

E' da notare che il suo progetto non soddisfece completamente le aspirazioni dei riformisti. Ebbe invece le lodi del vescovo di Como (allora il Cantone Ticino faceva parte della diocesi di Como). Tuttavia significò una vittoria per l'ideale di libertà e di democrazia.

Ma, l'opposizione, appoggiata dalle autorità austriache e lombarde, ostacolava l'applicazione della riforma, anzi andava riacquistando il predominio nel Cantone. E' allora che avvenne la sommossa del 1839,

che si concluse con la nomina del Governo prettamente favorevole ai principii della riforma, di cui Stefano Franscini fu presidente.

Dalberti non venne confermato nella carica di cancelliere di Stato. E da allora passò apertamente all'opposizione. (1)

Questi brevi cenni sono una rapida sintesi della risultante dei documenti pubblicati nei suddetti tre volumi.

Prima di questo studio, non vi era una oggettiva e serena illustrazione dell'opera di Dalberti. Vi erano panegirici ispirati da preconcetti partigiani o da amore del natìo loco.

La figura di Dalberti è molto diversa da quella di Franscini. L'opera loro fu pure assai diversa. (Nella suddetta collezione, quattro volumi furono dedicati allo studio ed illustrazione dell'opera di Franscini).

Auguriamo che anche per Dalberti il giudizio diventi sereno e giusto.

Arnoldo Bettelini

Nota dell' « Educatore »

(1) — L'articoletto cui si riferisce il nostro egregio collaboratore, è di 13 anni fa (gennaio 1930); l'abbiamo riesumato in dicembre 1942 per rispondere a un amico. Da esso risulta, sulla testimonianza di un giornale del tempo *Il Repubblicano* che già nel 1836 il D'Alberti, in Governo, era all'opposizione:

Liberali: Luvini, Pioda, Reali, Corrado Molo, Fogliardi;

Opposizione: D'Alberti, Mariotti, Rusca, Pagnamenta.

In quel medesimo articoletto del 1930 anche si legge:

« *L'egregio sig. Ugo Bolla, che sta studiando l'agitato periodo storico che seguì alla Riforma, dovrebbe illustrare il contegno del D'Alberti dopo il 1830. Sarebbe interessante conoscere anche i veri sentimenti di Vincenzo D'Alberti verso Stefano Franscini e gli altri uomini che agirono sulla scena politica dopo la Riforma, di cui ricorre il centenario. Ci sono lettere od altri documenti al riguardo?* ».

Nella conclusione apposta dal Bettelini al terzo ed ultimo volume degli *Scritti scelti* di V. D'Alberti (3 giugno 1937) è detto che, non avendo il Governo uscito dal moto popolare del 1839 e presieduto dal Franscini confermato il D'Alberti nella carica di Segretario di Stato, questi iniziò una aspra lotta contro il nuovo Governo « *non risparmiando neppure invettive ingiuste contro Franscini col quale aveva lungamente collaborato* ».

Tanto peggio per il D'Alberti!

Interessanti *Le confidenze di un luganese a Vincenzo D'Alberti*, articolo di Giuseppe Martinola, nella *Rivista storica ticinese* (Aprile 1939). Il confidente luganese era Pietro De Carli, *spia al soldo dell'Imperial Regia Polizia....*

Evidentemente il D'Alberti ignorava che il suo intimo confidente fosse una spia prezzolata, al servizio dell'Austria, ossia dei nemici del nostro paese.

IL PROF. LUIGI BORGHETTI

Il *Corriere del Ticino* ha intervistato il decano del corpo elettorale luganese, in via al Colle, ora via Zurigo. Si tratta del signor Luigi Borghetti, professore di lingue, patrizio di Fusio, nato il 21 febbraio del 1850: ha dunque la bellezza di 93 anni.

Nato a Muralto, frequentò il ginnasio fino alla V. Poi il Collegio Maria Hilf a Svitto e la Scuola cantonale di Coira. Dopo aver imparato bene il tedesco, si porta a Milano, come apprendista in una grande casa di commercio. Il commercio non gli garba e si reca a Breslavia (21 giorni di viaggio da Milano alla capitale della Slesia!). Un collegio femminile gli dà l'incarico della lingua italiana. Da Breslavia va a Colonia, ove fa di nuovo l'insegnante di lingua al Liceo Vittoria. Rimane tre anni. Ha risparmiato 7000 marchi, torna in Svizzera ed insegna in un istituto di Rorschach. Dopo tre anni concorre ad un posto nel Ticino e insegna tedesco-francese nelle cinque classi del ginnasio locarnese. In seguito il cons. fed. Lachenal lo chiama a Berna, come traduttore presso il Dipartimento federale di agricoltura. Dopo 3 anni e mezzo torna ad Orselina, dove ha una piccola villa. Fonda a Locarno l'Ufficio per la industria dei forestieri ed è chiamato nuovamente dal direttore del ginnasio Ciseri a insegnare le lingue per 17 anni. Nel frattempo (a Berna) si è sposato: dopo 27 anni gli muore la moglie; si sposa nuovamente a 79 anni. Lo scorso anno è rimasto vedovo per la seconda volta.

Il Borghetti fu nostro professore di francese a Locarno: ci faceva studiare la Grammatica di Vincenzo Leitenitz.

Al venerando professore, fervidi auguri.

FRA LIBRI E RIVISTE

NUOVE PUBBLICAZIONI

L'école contre la vie, del prof. Edmond Gilliard (Ed. Roth, Losanna, 1942, pag. 80). Vivacissimo sfogo di un valoroso insegnante che è anche un valoroso scrittore. Dice che il momento è giunto in cui la sua fanciullezza passa all'attacco con tutto il peso della di lui vita: la sua fanciullezza conduce la carica, e l'uomo intiero si porta all'assalto. La massa degli anni riprende, per il cozzo finale, lo slancio della vita da vivere. Mi permetto di dire che il libretto dovrebbe essere intitolato « La scuola *verbalistica* contro la vita ». Il bersaglio dell'A. non è la scuola come tale, ma il verbalismo, crittogama della scuola.

Esercizi di calcolo (per gli allievi della sesta classe di grado superiore, della prima classe della scuola maggiore, della prima classe dei ginnasi cantonali, dei corsi professionali), di Remo Molinari e Angelo Boffa (Ed. Romerio, Locarno, pagg. 194, Fr. 3.—). Lavoro che molto gioverà alle classi cui è destinato. Ci congratuliamo caldamente con gli egregi autori. Il voto espresso dopo la pubblicazione dei « Problemi per la quinta elementare » della M.a Ghezzi-Righinetti (V. « Educatore » dal 15 settembre 1939 in poi) non è stato vano.

La critica estetica dell'idealismo in Gino Ferretti e Ugo Spirito, di Dino Di Giorgi (Ed Guf, Palermo, 1942, pag. 60).

La dialettica del ricordo, di Paolo Arcari; dalla raccolta di lavori pubblicati in occasione del quarto centenario di fondazione dell'Università di Losanna (giugno 1942).

Almanacco ticinese, nel suo XXV di edizione presso l'I. E. T. (Bellinzona, Grassi, pp. 256, Fr. 2.—).

Almanacco Pestalozzi per il 1943 (Bellinzona, Grassi).

RAINER MARIA RILKE
(Destinée d'un poète)

(x) Molti autori hanno già parlato del poeta Rilke, cercando di chiarire il mistero della sua personalità e della sua arte. Ma, per la comprensione della sua opera, mancava un lavoro che abbracciasse tutta la sua esistenza, dalla nascita alla morte; il poeta stesso diceva: « I versi non sono, come si pensa, sentimenti, ma esperienze vissute! ». Cristiana Osann ha saputo far ciò in modo ammirevole. Essa non tenta di spiegare l'opera poetica del maestro, ma traccia la vita di questo scrittore eccezionale che attinge la genialità seguendo la via solitaria della sofferenza e della morte.

Che dà speciale valore alla biografia sono le citazioni e le lettere del poeta, che permettono di meglio approfondire la conoscenza di questo autore e la qualità della sua arte (Ed. Delachaux-Niestlé, Neuchâtel).

CHRONIQUE DE L'ESPERANCE
di André Rousseaux

Le gustose cronache che costituiscono questo volume sono state scritte dal luglio 1940 all'agosto 1942 e pubblicate, la maggior parte nel « Figaro », ma anche nei giornali « les Dernières Nouvelles d'Alger », « le Grand Echo du Midi », « le Courrier du Centre », « les Cahiers du Rhône ». Alla fine di ognuno degli articoli è richiamata la data e la località della loro composizione. In generale è stato seguito l'ordine cronologico salvo in alcuni casi in cui, per dare al libro maggiore armonia, vennero riuniti articoli trattanti oggetti molto vicini fra di loro.

Il lettore trova, a traverso la loro diversità, la testimonianza di un Francese che ha vissuto l'attuale prova della Francia senza mai perdere la fede nel di lei destino. Gli esami di coscienza che vi si trovano riguardano i veri errori dei francesi, senza falsificare nè avvilire quel fondo di autentici valori che rimane prezioso.

(Ed. Librairie de l'Université, Friborgo, 1943, pp. 218).

GEOMETRIE PIANE

Nuovo lodatissimo testo per le Scuole secondarie inferiori, edito a cura della Società svizzera dei professori di matematica. Autori: Ferdinand Ganseth, professore al Politecnico federale e Samuel Gagnebin, professore al Ginnasio di Neuchâtel. (Editore Payot, Losanna). E' adorno da 270 figure geometriche.

POSTA

I

HOMO LOQUAX E POLITICA

Doc. - *L'argomento è trattato, come ti dissi, da André Tardieu, nel suo corrosivo volume « La profession parlementaire », uscito nel 1937 (Ed. Flammarion, Parigi, pp.362): lettura attraente quant'altra mai. Troverai anche un parallelo, a nostro vantaggio, fra la democrazia francese e le democrazie elvetica e del Nord America.*

A pag. 157, vedrai che il Tardieu si dichiara d'accordo con... Socrate. Quando gli Ateniesi — così Socrate — riuniti in assemblea, devono deliberare sulla costruzione di qualche pubblico edificio, si rimettono all'opinione degli architetti; e se qualcuno,

non specialista, si alza per dare un consiglio, essi gli ridono in faccia e lo fischiano. Si tratta invece di questioni amministrative o politiche? Tutti prendono la parola per prodigare consigli: l'architetto e il fabbro, il calzolaio, il commerciante e l'armatore, il povero, il nobile e il plebeo. Nessuno rimprovera costoro di mettersi a calar consigli pur essendo ignoranti di queste cose.

Circa il secondo punto:

L'articolo di cui ti parlai, « La guerra moderna e la guerra futura », uscì in quella rivista 39 anni fa (luglio 1904). L'autore giunge alla conclusione che « quando, nonostante i consigli della saggezza, la guerra scoppierà, essa sarà, probabilmente, infinitamente dispendiosa e assai poco micidiale *».*

Speranze generose, che meritano rispetto; ma, purtroppo, smentite dai fatti. Scatenata la guerra, gli uomini sono più crudi e le armi più micidiali di quanto pensasse l'articolista. Che farci? Dopo ciò che abbiamo visto nel 1914-18 e nel 1939-.... non possiamo non concludere che gli uomini sono esseri guerrieri. Tutti gli sforzi, nobilissimi, per arrestare in Europa e nel mondo la Polemarchia *e per instaurare l'*Irenarchia *(regime di pace) non hanno avuto domani. Non è motivo per scoraggiarsi e per non cercar di eliminare dal mondo la guerra cruenta, la quale è qualcosa di orrendo, di terribile.*

Sul complesso del problema, meglio dell'articolista del luglio 1904 vide un fanciullo di 16 anni, nel 1891: quegli che divenne poi un grande poeta: Rainer Maria Rilke (1875-1926). *Turbato e illuminato dallo studio della Guerra dei trent'anni, nel 1891 rispose, contrastando, con una poesia al volume che faceva allora molto rumore e accendeva molte vane speranze: « Abbasso le armi » della baronessa Berta von Suttner: « Coraggio, compagni, amici, fratelli; voi che avete sempre amato la patria vostra, sappiate che non conta il grido « Abbasso le armi », perchè non v'è pace senza guerra ». Purtroppo!*

Quel fanciullo di 16 anni vide più a fondo nella tragica realtà di molti uomini politici delle democrazie e di molti scrittori che andavan per la maggiore.

Non era nato « Homo loquax », nè orbettino.

II.

GUARDARE ALL' OPERA EFFETTIVA E NON ALL' INDIVIDUO

Prof. X. — *Ringrazio della gent. lettera. Sull'argomento in discussione, il Croce è ritornato anche nella « Critica » del 20 novembre 1942, esaminando il trattato di Vittorio Alfieri « Del principe e delle lettere ».*

Il Croce dà ragione a Vittorio Alfieri che raccomandava agli uomini di lettere l'orgoglio a petto dei potenti della terra.

Ma a torto l'Alfieri condannava la « moderna opinione, sfacciata a un tempo e timida e vile, che asserisce che il lettore deve giudicare il libro e non l'uomo »; *a torto, perchè questa opinione, o piuttosto questa massima, ha un fine non già esortativo e formativo ma giudicativo e storico; e al giudizio e alla storia è tanto indispensabile questa seconda massima quanto alla morale la prima* che pare che le sia opposta e le è invece complementare.

Confondendo così i due diversi « piani spirituali », l'Alfieri biasima aspramente i poeti e gli altri scrittori che si son piegati alle imposizioni politiche e hanno adulato; e prende a tartassare, tra gli altri, Virgilio, che falsificò consapevolmente la storia di Roma contaminandola con quella dei Cesari, e, non contento di ciò, « spese diciannove eccellenti e toccantissimi versi per far menzione d'un Marcellotto, nipotino di Augusto, morto nell'adolescenza il quale sarebbe affatto sconosciuto se non era la vile sublimità di quei versi ».

Senza dubbio, osserva il Croce, la coerenza è una grande forza e un gran bene, e l'incoerenza è debolezza ed è male. *E sta di fatto che l'uomo che non rispetta sè stesso rispettando la verità, e che perde perciò la stima di sè stesso, si annulla anche come filosofo, come storico, come scrittore, isterilisce, non sa più che cosa dire o scrive cose false, sciocche e vacue e senza stile. Tutto ciò possiamo osservare anche nella esperienza quotidiana in uomini che avevano mostrato disposizione e dato saggio di buon lavoro scientifico e letterario e lasciato concepire di sè speranze i quali, dopo che una prima volta hanno scritto cosa contraria alla loro coscienza, sono costretti a scivolare sempre più giù in quella via di perdizione, e se mai cercano di continuare l'opera che un tempo avevano intrapresa con fortuna, non possono, e imitano freddamente e miserabilmente sè stessi, privi come son diventati di entusiasmo, di fiducia, di sicurezza, e inetti a più ritrovare il modo e il tono giusto, che solo l'animo puro sa ritrovare. Dicono certi versi di un romantico dramma del De Musset, che quando nel profondo dell'anima si versa una prima acqua impura* « la mer y passerait sans laver la souillure, car l'abîme est immense, et la tache est au fond ». *Vero è che questa decadenza comprova per solito che le attitudini e capacità che coloro un tempo sembrava possedessero, erano superficiali o poco originali, non nascevano da tutta la loro anima, e perciò non li portavano a difenderle con tutta la loro anima, come il loro stesso centro vitale.*

Ma checchessia di ciò, bisogna aggiungere che la coerenza è un ideale, perchè se tale

non fosse non vi sarebbe necessità di raccomandarla e inculcarla: e nella realtà c'è sempre nell'uomo l'incoerenza, perchè c'è la debolezza e il male, e c'è in tutti, e l'Alfieri l'accusava o sospettava perfino in sè stesso, quando diceva nel suo sonetto-ritratto che egli « or si sentiva Achille ed or Tersite ».

E la massima o l'opinione moderna, della quale egli non voleva sapere e che rigettava con disprezzo, chiede che appunto si guardi all'opera effettiva e non all'individuo, *ai momenti in cui l'uomo è libero e perciò coerente, e non a quelli in cui è incoerente, per sempre ricordare e fare nostri questi e abbandonare gli altri al fiume dell'oblio.*

Bisogna nel giudizio teorico trattare gli uomini, come Amleto diceva « in modo superiore al loro merito », perchè, se si volesse trattarli secondo il loro merito, nessuno (diceva sempre, Amleto) « sfuggirebbe alle bastonature », le quali, almeno nel pensare la storia, sarebbe uno stupido perditempo somministrare; e superiore ai loro meriti vuol dire secondo l'opera a cui hanno collaborato e che li supera.

Virgilio è un gran poeta, nonostante le sue adulazioni ad Augusto, come Volfango Goethe nonostante la sua condizione di cortigiano e la sua tepidezza di passione politica, e lo Hegel un gran filosofo nonostante le distorsioni che fece delle sue categorie pratiche a servizio della monarchia prussiana; perchè essi crearono poemi e filosofemi, che valgono per l'umanità non meno delle azioni che un eroe può compiere per la vita politica, e sono opere di libertà, composte in perfetta coerenza con la bellezza e con la verità le quali visitano solamente gli animi liberi.

* * *

Ancora una parola.

Guardare all'opera effettiva dei poeti e dei letterati e non alle miserie della loro vita privata. In sede di storia delle lettere non dare eccessiva importanza alle « femmes ». Alle ragioni già addotte possiamo aggiungerne un'altra. Se si applicassero i cànoni del Sainte-Beuve (fra i quali c'è quello famoso sulle « femmes ») ai poeti orientali, ai poeti che praticarono o praticano la poligamia, che risultati si otterrebbero? Quali « dossiers » bisognerebbe impiantare? Che diventerebbe la storia della poesia e della letteratura?

Dieci o quindici anni fa morì un Presidente del Venezuela (Gomez, se ben ricordo), il quale, senza Harem, si era arrangiato a mettere al mondo, — dieci più, dieci meno, — alcune centinaia di figliuoli.

Se quel dinamico Presidente fosse stato anche grande oratore e letterato o poeta, come se la caverebbero i critici letterari saintebeuviani?

III.

ALLA RIVISTA « LA SEMAINE LITTERAIRE »

Sig. Gilbert Trolliet - Ginevra

Un collaboratore della sua rivista, il signor Jean Cello, scrive (23 gennaio 1943) che l'« Educatore » avrebbe affermato che nelle citazioni in lingua francese fatte dai critici, dalle riviste e dai giornali italiani non ci son mai (jamais) *errori di ortografia.*

La verità è totalmente diversa.

Ecco qua. Immediatamente sotto il verso dantesco citato dal Sainte-Beuve, e riferito dal di Lei collaboratore, l'« Educatore » (pag. 234) ha scritto: « Ma forse in questo, come in molti altri casi, trattasi di errore di stampa. Quanti non ne commettono riviste e giornali italiani che citano frasi o brani in lingua francese! ».

Come vede, l'opposto di quanto afferma il suo collaboratore. Il quale, dice lui, in « trois lignes », ha scovato due errori di stampa. Un momento: in « trois lignes », no, perchè si tratta di un articolo che occupa quasi dieci pagine dell'« Educatore », e il primo degli errori di stampa (Corneillle) *è a pag. 226 e il secondo* (trionphe) *a pag. 232. Come può, dunque, il sig. Jean Cello parlare di* « trois lignes »?

Che sono due errori di stampa, dato che in quell'articolo le citazioni in lingua francese (lingua la cui ortografia è tutt'altro che facile) formano, messe insieme, non meno di tre colonne?

Fossero anche quattro i « pettirossi »...

Si tratta, ripeto, di tre colonne e non di poche righe o di un solo endecasillabo o di una sola parola.

Il suo collaboratore è sicuro che la di Lei rivista sia immune da errori di stampa? Forse non è necessario stancar gli occhi per trovarne. Dobbiamo provare?

Apriamo il fascicolo in parola, della «Semaine», quello del 23 gennaio. Ecco qua l'articolo tipograficamente più appariscente: fermiamoci: è di un valoroso letterato e riguarda un celebre poeta e prosatore francese... Un'occhiata alla prima paginetta: il «pettirosso» c'è, vispo vispo: «facon». *Un'occhiata alla seconda e ultima paginetta: ecco* «vitese», *invece di «vitesse»... Azzoppare la « vitesse », in tempi così dinamici!*

Altro che Corneillle!!

Cose che capitano.

Che conta, nel caso concreto, è la tesi dell'«Educatore», la quale rimane tale e quale, anche dopo la caccia ai « picitt ».

Considerato che «Corneille» gli ha procurato un « triomphe » màghero e claudicante anzichenò, accarezzo la speme che il sig. Jean Cello, ora che ha letto con occhi di lince le dieci pagine dell'« Educatore » per scovarvi due refusi, esaminerà la

tesi centrale dell'articolo, per approvarla o per correggerla o, se preferisce, per abbatterla. Veda però di non fare altre « scoperte » simili a quella, inesplicabile, di cui sopra; veda, cioè, di non leggere nei libri dell'estetica e della critica italiana nero, Toma, amaro, *dove è scritto* bianco, Roma, dolce.

Una supposizione: che il sig. Jean Cello abbia compreso tutto l'opposto di ciò che sia scritto a pag. 234, perchè tratto in inganno dal « non » *pleonastico?* « *Quanti* non *ne commettono* » *ecc. La supposizione cade immediatamente, visto che la sorella lingua francese (e lo sanno anche i nostri scolari delle elementari maggiori) ha espressioni perfettamente simili: Es.* « *Combien de fois ne le lui ai-je pas dit!* ». « *Combien de temps n'a-t-il pas fallu!* ».

La « *scoperta* » *fatta dal sig. Cello rimane inesplicabile.*

Mi perdoni, egregio sig. Redattore, e creda ai sensi della mia perfetta stima. E. P.

IV.

MINIME

F. P. — *Confermando la risposta già data per iscritto: Si può consultare l'articolo di Louis Dumur su* « *I detrattori di Gian Giacomo Rousseau* », *uscito nel* « *Mercure de France* » *del 15 giugno 1907 e riprodotto, in italiano, in* « *Pagine libere* » *di Lugano (15 agosto-1 settembre 1907). In una nota è menzionato lo studio della signora Macdonald (1906), nel quale si dice anche dei figli che il Rousseau avrebbe abbandonato.*

Coll. — *Ringraziamo del gentile biglietto. Alla domanda: — Stefan o Stephan (George)?* — rispondiamo *(come il caro e infaticabile prof. Fantuzzi): Mario Pensa intitola il suo volume* Stefan George, *sulla tomba è scritto* Stefan George, *il grande scrittore firmava* Stefan George: *ecco perchè anche l'articolo del Mondada è intitolato* Stefan George. *Approfittiamo della occasione per correggere un errore in cui è caduto Mario Pensa: nel suo volume, a pag. 24, scrive che il George fu colto dalla morte, il 4 dicembre 1933, in una località svizzera presso* Losanna: « *Locarno* » *voleva dire.*

Necrologio sociale

PROF. GIACOMO MARIOTTI

Si è spento improvvisamente il 19 gennaio scorso, nella sua abitazione in Locarno. La notizia della sua dipartita ha dolorosamente colpito la cittadinanza locarnese, che unanime ha partecipato al lutto di una delle più stimate famiglie. L'estinto aveva avuto fin dai primi anni una speciale predilizione per il disegno e la pittura. Dopo aver seguito seri studi conseguì il diploma di insegnante di disegno. Fu in seguito chiamato ad insegnare nei corsi speciali di Cevio e di Locarno ed infine fu nominato docente della Scuola professionale. Profondo conoscitore della sua materia, seppe infondere negli allievi passione pel disegno. Anche fuori degli ambienti della Scuola, il Mariotti diede ognora la sua intelligente attività e il suo consiglio fu sempre tenuto in considerazione. Animo generoso fu sempre pronto a dare il suo appoggio alle istituzioni filantropiche e di utilità pubblica. Da alcuni anni si era ritirato a meritato riposo. Ricordiamo che fu docente di disegno durante il Corso Pizzoli del 1906. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1913.

AMILCARE GASPARINI

Il 23 gennaio si è spento, in età di anni 54, l'on. Amilcare Gasparini, esponente del Partito socialista, deputato al Gran Consiglio e membro del Consiglio comunale di Lugano; figura molto in vista della politica ticinese. Pochi giorni prima era stato colpito da un attacco di apoplessia. Si sperava che la robusta fibra potesse resistere alla violenza dell'attacco; invano. Vivo il dolore in quanti lo conoscevano e lo amavano. Oriundo malcantonese, era nato a Croglio nel 1889 ed aveva trascorso la fanciullezza a Luino dove suo padre, funzionario della Dogana Svizzera a quella stazione di confine, rimase con la famiglia fino al 1912. Dalla scuola svizzera di Luino era passato alla Normale di Locarno, dove conseguiva, alcuni anni dopo, la patente di maestro. Debuttò come insegnante nelle scuole elementari di Isone, passando in seguito alle elementari di Lugano nel 1908, dove rimase fino al 1919, distinguendosi per intelligenza, buon umore, vivacità didattica e di temperamento e amore agli allievi. Ma la vocazione politica prevalse su quella dell'insegnamento. E l'organizzazione operaia gli aprì l'accesso alla carriera che si addiceva alle sue aspirazioni. Fu segretario della Federazione Svizzera degli operai del commercio e dell'alimentazione e nel 1922 fu nominato Segretario della Camera del Lavoro e Segretario cantonale del lavoro. Nei comizi politici e nei consessi legislativi fu oratore chiaro, vivace. Fu alcuni anni direttore di « Libera Stampa », Segretario del Partito socialista ticinese per una ventina d'anni, presidente della Colonia di vacanza dei Sindacati e membro di molte Associazioni operaie ticinesi. Rimase sempre fedele all'«Educatore». Nella nostra Società era entrato nel 1915, proposto, con molti maestri luganesi, dal prof. Giovanni Nizzola.

Disinfezioni

Contro la politica da volgo o verbalistica

... Quando si ode discorrere di politica con ignoranza degli interessi e delle forze degli stati, e dei fini e mezzi, e delle possibilità e impossibilità, e delle diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real Politik*.

Questa formula sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per lo scarso senso politico delle classi colte tedesche, dimostratosi soprattutto nelle agitazioni del 1848-49, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore dell'intelligenza e della dottrina germaniche, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo miserevole.

E non si può negare che, d'allora in poi, la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunto, e forse sorpassato, persino la un tempo famosa conoscenza inglese.

A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real Politik*, è evidente che con ciò, non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreale, di fantasia, una *Phantasie Politik?*

* * *

.'. L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta d'areopago, composto di onesti uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia per altro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica.

Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perchè non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. Tutt'al più, qualche volta, episodicamente, ha per breve tempo fatto salire al potere un quissimile di quelle elette compagnie, o ha messo a capo degli stati uomini da tutti amati e venerati per la loro probità e candidezza e ingegno scientifico e dottrina; ma subito poi li ha rovesciati, aggiungendo alle loro alte qualifiche quella, non so se del pari alta, d'inettitudine.

... L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate e teoriche conoscenze.

(1915) *Benedetto Croce.*

Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell' insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

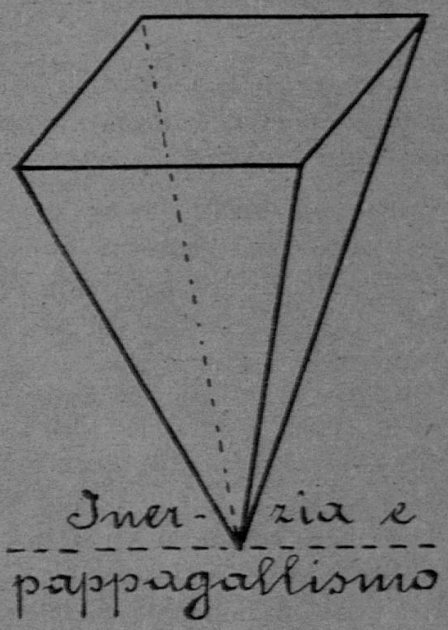
---

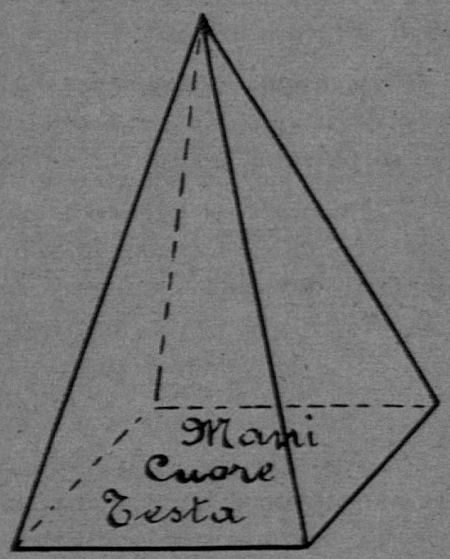
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

DANTE ALIGHIERI.

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » e « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Chiacchieroni e inetti	Uomini
Spostati e spostate	Donne
Parassiti e parassite	Cittadini, lavoratori
Stupida manìa dello sport,	e risparmiatori
del cinema e della radio	Agricoltura, artigianato
Caccia agli impieghi	e famiglie fiorenti
Cataclismi domestici,	Comuni e Stati solidi
politici e sociali	Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».
(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854)-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939)

Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio; soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblio
(offic
zera
Ro

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' «Educazione Nazionale» 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' «Educazione Nazionale» 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' «Educatore» Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & C, Lugano.

Anno 85° Lugano, Marzo 1943 N. 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

LII Corso Svizzero di Lavori manuali e di Scuola attiva
(Sion, 12 luglio - 7 agosto 1943)

E' uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica:
Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

SOMMARIO

Indagine psicologica su problemi pedagogici (A. S. Albrecht)

Idealismo assoluto e pedagogia idealistica (Dott. Felice Pelloni)

Dalberti e Franscini (Arnoldo Bettelini)

Come allevare le figliuole? «Casa nostra» di Erminia Macerati

Non scuola di «elementi», ma di «avviamenti» (G. Lombardo-Radice)

Errori nell'insegnamento dell'aritmetica.

Fatalità della guerra

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni — Le symbolisme des contes de fées — La psicologia a servizio dell'orientamento professionale nelle scuole — Edizioni svizzere per la gioventù — Storia letteraria italiana — Souvenirs sur Henri Bergson — Scuola italiana moderna — L'école vivante par les centres d'intérêts — Pour la poche — Limiti e ragioni della letteratura infantile — Verba latina — Sprachgut der Schweiz.

Posta: Gilliard, Le Bon, Payot — C. A. Sainte-Beuve — Per l'aritmetica antiverbalistica — Brevemente.

Necrologio sociale: Paolo Giandeini — Ing. Giacomo Pfaff.

L'atto d'accusa

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

FEDERICO FROEBEL

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia,* dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli,* Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati,* pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi,* Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi,* Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori,* pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada,* Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli,* Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli,* della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi,* Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch,* Bellinzona; *M.o Martino Porta,* Preonzo.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'Educatore, Lugano.

AVVISO

La situazione attuale in fosfati greggi ci costringe a fornire il

Concime completo Lonza 12/9/12

soltanto in sacchi da 5 e 10 kg.
Al suo posto raccomandiamo per l'orticoltore l'uso dell'efficace concime completo

Nitrofosfato potassico Lonza.

Per gli ortaggi bisognosi di molta potassa, si può aggiungere ancora un po' di sale di potassa.

Per la concimazione azotata in copertura ricordiamo il

Nitrato di calce Lonza

che è disponibile in quantità considerevole.

LONZA S. A. BASILEA

Un po' di abc di didattica antiverbalistica

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retròrade„

Da un volume del prof. G. Giovanazzi, ispettore scolastico (anno 1930):

... « *A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagno che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti...*

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sè chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonsi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile... ».

* * *

Perchè scuole « retròrade? ».

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti antiverbalistici dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retògradi: quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente: si tratta di ritornare al passato; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.

Scandagli: Le vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....